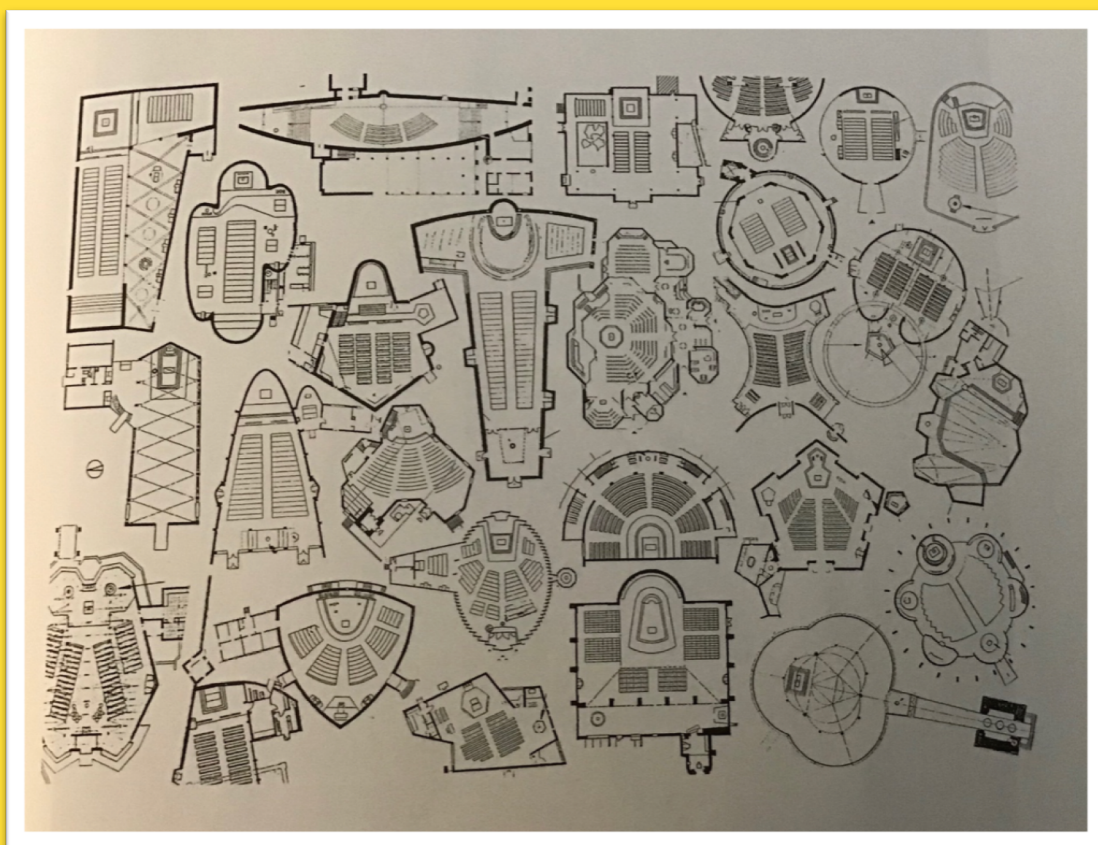




OBLATI INSIEME

Bollettino degli Oblati Benedettini Italiani
n.28 - 11 luglio 2024 - Solennità di San Benedetto

La Casa della Chiesa



INDICE

Lettera dell'Assistente	3
Lettera della coordinatrice	4
Il Tempio - <i>Danilo Castiglione</i>	5
Distruggete questo Tempio e in tre giorni lo farò risorgere - <i>Nino La Manna</i>	10
La Casa della Chiesa - <i>Ildebrando Scicolone</i>	13
Dedicazione della Chiesa - <i>Fabio Trudu</i>	23
La casa di Dio nella Regola - <i>Cecilia La Mela</i>	31
NOTIZIE	35
Incontro Area Nord	36
Incontro Area Centro	37
Incontro Area Sud - <i>Elena Scarici</i>	38
San Benedetto torna a Norcia!	40
In memoria dell'Abate Notker Wolf	42

Lettera dell'Assistente

Carissimi fratelli e sorelle Oblati/e,

Buona festa del nostro Santo Fondatore e Patrono dell'Europa a voi e alle Vostre famiglie. Sono ormai tanti anni che la nostra Rivista ha trattato il tema della Liturgia, sia dei singoli sacramenti, che della preghiera liturgica. Giunti alla fine trattiamo anche del luogo della preghiera, ispirandoci al cap. 42 della Regola.

In un tempo, nel quale la celebrazione della Liturgia è diventato un cavallo di battaglia, e pericolo di divisioni (scismi), perché alcuni pensano che la Chiesa avrebbe tradito l'autentica natura della Liturgia, abbiamo cercato, io e i vari collaboratori, di studiare non la liturgia come si svolge ora, dopo il Vaticano II, alla luce della bimillenaria tradizione della Chiesa.

Attenzione! Molte lamentele e accuse riguardano il modo come oggi si celebra, diverso come era prima. Ci si lamenta delle forme, senza prima interrogarsi della sostanza. Molti si pongono la domanda: *Come* si celebra? Ma non si fanno o non si preoccupano delle domande più fondamentali: *che cosa* si celebra? *Chi* celebra? E ancora *Perché* si celebra?

La storia c'insegna che le forme celebrative sono cambiate molte volte nei secoli, pur mantenendo la sostanza.

San Benedetto ci dice che "prima che cominci a fare qualunque cosa, rivolgiti a Dio fervorosa preghiera" e ancora "Nulla anteporre all'Ufficio Divino (*operi Dei*).

E' vero che stabilisce minuziosamente l'ordine e il numero dei salmi" da pregare, ma è libero dalle forme, quando dice "*Ci teniamo ad avvertire che, se a qualcuno non piacesse questa distribuzione dei salmi, li disponga come meglio crede*" (cap. 18). San Benedetto, così minuzioso, non è legato alle forme, ma alla sostanza. E' una lezione!

Ogni tanto mi viene il dubbio: ma gli oblato la leggono questa rivista?

Leggete almeno, vi prego, questa mia domanda. Sono quasi quindici anni, che essa mi impegna. Vorrei sapere se ne vale la pena!

Pregate per me e per i nostri (vostri) monasteri, che hanno bisogno di vocazioni.

Di nuovo, Buona Festa.

Dio vi benedica.

Ildebrando Scicolone, Osb

Pax

Reverendissimi Padri, reverendissime Madri, carissimi fratelli e sorelle di oblazione, auguri a voi, alle vostre comunità e famiglie per la solennità di San Benedetto.

Per molti oblati questo giorno rappresenta un ultimo momento di preghiera da vivere insieme alla propria comunità monastica prima della pausa estiva. Possa questa estate essere tempo di vero riposo e di pieno recupero sia fisico che spirituale per ognuno di noi. Anche se vi è un'interruzione degli incontri periodici che caratterizzano la vita di fraternità degli oblati presso molti monasteri, non si ferma il cammino alla ricerca di Dio che ispira la nostra vita. Ascoltiamo il Prologo, al v. 21, che dice: "Cingiamo dunque i nostri fianchi con la fede e con la pratica delle buone opere, e guidati dal Vangelo camminiamo per le sue vie, per renderci degni di vedere Colui *che ci chiama al suo regno.*" L'esercizio delle buone opere, l'operare il bene, ci viene costantemente ricordato e non va mai in vacanza.

Voltando lo sguardo a quanto fatto nei mesi passati ricordiamo con particolare gratitudine e gioia i tre incontri di area:

- Il 21 aprile l'incontro dell'area nord presso il Monastero San Benedetto a Milano, dal titolo "L'Oblazione Benedettina: un cammino di rinnovamento interiore";
- Il 16 giugno l'incontro dell'area sud presso l'Abbazia della SS.ma Trinità di Cava de' Tirreni, dal titolo "La preghiera nei Padri della Chiesa";
- Il 22 e 23 giugno l'incontro di area centro presso l'Abbazia SS. Annunziata di Rosano, dal titolo "Il senso della teologia monastica nella vita dell'oblato".
- Trovate dettagli di questi appuntamenti nella rivista e, più diffusamente, nel sito www.oblatibenedettiniitaliani.it. Qui desidero rinnovare il ringraziamento di tutto in CDN a chi ci ha accolto come raccomandato da San Benedetto, alla M. Priora Maristella Bartoli OSBap, al p. Abate Michele Petruzzelli OSB, alla M. Abbadessa Stefania Robione OSB con alle rispettive comunità e famiglie di oblati. Un mio personale ringraziamento ai consiglieri e ai coordinatori che hanno lavorato per permettere tutto questo.

Guardando al futuro, vi invito a segnare già oggi sulle vostre agende le date del prossimo convegno nazionale, che si terrà a Roma, presso la Badia di Sant'Anselmo l'ultimo fine settimana di agosto del 2025.

Non mancheranno occasioni per sentirci e vederci ancora prima di quell'appuntamento. Vi invito ora a leggere il ricco contenuto di questa rivista e vi ricordo di non esitare ad inviarci vostre notizie da inserire nei prossimi numeri.

Un caro e grato saluto a tutti voi.

Romina Benedetta Caterina Urbanetti

Il Tempio

di Danilo Mauro Castiglione

Tra storia ed antropologia

Che cos'è un tempio? Un luogo sacro, un luogo dell'incontro tra la divinità e l'uomo, un luogo dove l'io incontra il noi dei suoi simili, fa esperienza dell'essere comunità, definisce la sua identità e dalla relazione con se stesso e gli altri fa esperienza dell'Alterità assoluta, ovvero: di Dio. Il tempio è il luogo sacro per eccellenza, delimitato da mura e tetto, anche l'etimologia di tempio che deriva dal greco *Tèmenos* rinvia al concetto di luogo recinto, coperto e riservato. Ecco cosa ci dice a tal proposito Han in "Vita contemplativa":

«Il *tèmenos* è un luogo sacrale strappato allo spazio pubblico e riservato alle divinità, è un *peribolos* (letteralmente "recinto, accerchiamento"), un luogo recintato, un'area circondata da mura e quindi delimitata: un *templum*, un posto sacro, un luogo dato allo sguardo contemplativo. [...]

All'interno di questo spazio vigono regole diverse da fuori. Ciò che accade qui viene palesemente compiuto in presenza del divino, e ciò che qui si trova è e resta in possesso della divinità»¹.



Per comprendere meglio il significato e l'origine del tempio non possiamo prescindere dalla ricerca di Mircea Eliade e dal concetto di *homo religiosus*² attraverso il quale tutte le relazioni dell'uomo con il mondo sono mediate dalla contrapposizione duale tra sacro e profano. Questa contrapposizione che può sembrare insanabile, almeno nel cristianesimo, può essere rigettata poiché, essendo una "Rivelazione" e non una "religione" nel senso stretto, il cristianesimo non vive in un "Cosmo" (ordine) contrapposto al Caos (omogeneità

¹ BYUNG-CHUL HAN, *Vita contemplativa*, Nottetempo, pag. 86-87.

² Per un approfondimento di tale concetto si veda: MATTEO ANSELMO PASETTO, *Il concetto di sacro in Eliade*, Oblati Insieme, N° 27. Pag. 27.

informe) ma nella storia³. Ora, tutte le manifestazioni del “sacro” possono essere considerate come interruzione dell’indistinto, e dal momento che il sacro si manifesta (ierofania) frammenta l’omogeneità dello spazio. Da qui il tempio è il segno di questa interruzione, il recupero dell’orientamento: esso designa un punto fisso da cui ripartire, un centro a cui riferirsi e da cui ricominciare. Come ci racconta Eliade, l’uomo ha un bisogno intimo di ritrovare la dimensione del sacro, soprattutto come centro esistenziale, e ciò avviene proprio attraverso la designazione di un “luogo sacro”. «Ecco un esempio: si insegue una bestia selvaggia, e nel luogo dove la si uccide si eleva un santuario; oppure si concede la libertà a un animale domestico - per esempio un toro - e dopo alcuni giorni lo si ricerca e lo si sacrifica sul posto. Subito si erigerà l’altare e intorno ad esso si costruirà il villaggio. In ognuno di questi casi sono gli animali che rivelano la sacralità del luogo: gli uomini non sono liberi di scegliere il posto sacro: non fanno che cercarlo e scoprirlo per mezzo di segni misteriosi»⁴. Questa narrazione “rituale” ci deve far pensare ai racconti della nascita di molti santuari cristiani.

A questo punto ci si pongono alcune domande: Cosa rende un luogo sacro? Che relazione ha il sacro con il sangue? Ce lo spiega Isidoro di Siviglia nelle “Etimologie”:

«I “sacra” sono luoghi adibiti al culto divino: ospitano, infatti, gli altari per i sacrifici e sono tradizionalmente consacrati a tal fine dai pontefici. Gli antichi denominavano sancta le pareti esteriori di un tempio. Il sancta sanctorum era, invece, il luogo più segreto di un tempio, al quale nessuno poteva accedere al di fuori del sacerdote. Il nome sancta sanctorum indicava che tale luogo era più santo di qualunque oracolo che si trovasse fuori di esso, ovvero che era più santo di qualunque altro luogo santo. [...] Il termine santo deriva da sangue, con riferimento al sangue di una vittima: presso gli antichi, infatti, nulla poteva essere definito santo se non era stato prima consacrato o cosperso con il sangue di una vittima. Analogamente, si dice santo in quanto sancito: sancire significa confermare e proibire un’ingiustizia sotto minaccia di pena. Da qui anche il fatto che si parli di leggi sante e muri santi»⁵.

Riprendendo il percorso di Eliade vediamo che la consacrazione di un territorio equivale alla sua “cosmizzazione” (dare un ordine nuovo). L’uomo delle società antiche consacrando un territorio, non solo partecipa alla creazione, ma addirittura riproduce l’opera degli dei dando un nuovo inizio. «Non si può fare “proprio” un territorio se non lo si “crea” di nuovo, il che significa consacrarlo. Questo atteggiamento religioso nei riguardi delle terre sconosciute si è protratto, anche in Occidente fino all’inizio della nostra era. I conquistadores spagnoli e portoghesi si impadronivano, in nome di Cristo, dei territori che avevano scoperto e conquistato. L’erezione della Croce consacrava la regione, ed equivaleva in un certo senso a una “nuova nascita”: attraverso il Cristo “sono finiti i vecchi ordinamenti; ecco che tutto è divenuto nuovo” (2 Cor 5,17). Il nuovo paese scoperto era “rinnovato”, “ricreato” per mezzo della Croce»⁶. Ci spiega ancora Eliade: «Lo stretto rapporto tra cosmizzazione e consacrazione è già testimoniato a livelli elementari di cultura, per esempio presso gli Australiani nomadi la cui economia è ancora allo stadio della coglitura e della piccola caccia. Secondo le tradizioni di una tribù Arunta, gli Achilpa, la divinità Num-bakula, ha “cosmizzato” nei tempi mitici il loro futuro territorio, ha creato i loro Antenati ed ha fondato

³ «il “profano” non è che una nuova manifestazione della stessa struttura costitutiva dell’uomo che prima si manifestava attraverso espressioni “sacre”. [...] L’opposizione sacro-profano in quanto caratteristica delle religioni, precisando contemporaneamente che il cristianesimo non è una “religione” e che, conseguentemente, esso non ha bisogno di una simile dicotomia del reale; che il cristianesimo, infine, non vive più in un Cosmo, ma nella storia». MIRCEA ELIADE, *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, pag.10.

⁴ MIRCEA ELIADE, *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, pag. 23.

⁵ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o origini*, voll. 2, UTET, pag. 269- 271.

⁶ MIRCEA ELIADE, *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, pag. 26.

le loro istituzioni. Dal tronco di un'acacia, Numbakula ha foggato il palo sacro (kauwa-auwa) e, dopo averlo suggellato col sangue, vi si è arrampicato ed è scomparso nel Cielo. Questo palo rappresenta un asse cosmico attorno al quale il territorio, trasformandosi in un "mondo" diviene abitabile»⁷. Questo asse ci ricollega all'axis mundi, asse del mondo⁸ che è l'elemento essenziale dell'architettura cosmica molto diffusa nelle culture antiche. Esso designa il "centro" attorno al quale l'uomo vuole vivere. Questo "centro" è immagine dell'esistenza autentica che rifiuta la realtà apparente e informe del caos: è il riferimento dell'uomo che vuole vivere secondo verità: l'uomo vuole stare accanto al centro, nell'ombelico del mondo⁹. Ovviamente il "centro" a cui l'uomo fa riferimento non è tanto un centro fisico bensì un "centro" simbolico, ecco perché il tempio riproduce il "mondo" ed ha caratteristiche cosmiche:

«Il nome tempio ha significato generico. Gli antichi, infatti, chiamavano tempio qualunque luogo di grandi dimensioni, quasi a dire tecta amplia, ossia grandi dimore munite di tetto. Anche un luogo rivolto ad oriente, però, era detto tempio, con riferimento alla contemplazione. Le parti di un tempio erano quattro: antica, ossia anteriore, verso oriente, postica, ossia posteriore, verso occidente, sinistra a nord e destra a sud. Da qui che, quando si costruiva un tempio, ci si rivolgeva verso l'oriente equinoziale così che le parti del cielo alla destra ed alla sinistra della linea tracciata da oriente ad occidente risultassero uguali: in tal modo, chi si trovava nel tempio per chiedere responsi o pregare guardava direttamente ad oriente»¹⁰. Queste notizie tramandateci da Isidoro di Siviglia assieme all'analisi di Mircea Eliade restituiscono il percorso storico e simbolico che l'uomo compie per ritrovare se stesso, gli altri e Dio sin dall'antichità.

Dal paganesimo al cristianesimo

Con l'avvento del cristianesimo questa simbologia non viene perduta, anzi si arricchisce e consolida con nuovi elementi, soprattutto con quelli della dottrina della Chiesa definita corpo di Cristo: «Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito»¹¹.

È nella predicazione di Paolo di Tarso che questa dottrina prende forma e si consolida, tanto che, nel linguaggio comune, con un solo termine: "chiesa", oltre ad indicare la Chiesa universale, si finirà per indicare sia il tempio, che l'assemblea dei fedeli riuniti per il culto. Dal Catechismo, per definizione, sappiamo che: la Chiesa è corpo di Cristo. Essa non perde la sua relazione con quello che fu il Tempio in Gerusalemme, infatti al n° 593 leggiamo: «Gesù ha venerato il Tempio salendovi in occasione delle feste ebraiche di pellegrinaggio e ha amato di un amore geloso questa dimora di Dio in mezzo agli uomini. Il Tempio prefigura il suo mistero. Se ne predice la distruzione, è per manifestare la sua propria uccisione e l'inizio di una nuova epoca della storia della salvezza, nella quale il suo corpo sarà il Tempio definitivo»¹². "Tempio" e "Corpo" sono inscindibili e la tradizione della chiesa lungo i secoli farà tesoro di questa dimensione unitaria e unificante pur nella diversità delle sue membra e dei suoi carismi¹³.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. RENÉ GUÉNON, *Simboli della Scienza sacra*, Adelphi, pag. 281.

⁹ Cfr. MIRCEA ELIADE, *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, pag. 19-21.

¹⁰ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o origini*, voll. 2, UTET. Pag. 271.

¹¹ 1 Corinzi, 12, 12-13.

¹² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, LEV, 1992, pag. 163

¹³ Per approfondire questo aspetto si veda: *Catechismo della Chiesa Cattolica*, LEV, 1992, ai Capitoli II e III, con particolare riferimento alle pagine 161-162, e alle pagine 206-226.



Storicamente il tempio cristiano prende ispirazione dalle basiliche pagane: «anticamente, le basiliche erano le dimore dei re, donde anche il nome: Basileus, infatti, significa re, e basilica, appunto, abitazione regia. Ora, invece, sono chiamati basiliche i templi divini, perché in essi si rende culto e si offrono sacrifici a Dio, re di tutte le cose»¹⁴. È ancora Isidoro di Siviglia ad attestare tale origine e a far chiarezza sul tempio cristiano e a darci contezza del trasferimento della simbologia del tempio antico alla basilica cristiana. Sin dal periodo del Concilio di Nicea (325 d. C). le Costituzioni Apostoliche raccomandavano l'orientamento ad Est della preghiera e della costruzione delle prime chiese¹⁵. Tale orientamento trova diversi riferimenti biblici nell'Antico testamento, come ad esempio la narrazione della visione di Ezechiele 43, 4: «La gloria del Signore entrò nel tempio per la porta che guarda a oriente», o il Siracide (43,2) mentre narra le opere divine ci ricorda che «Il sole mentre appare nel suo sorgere proclama: Che meraviglia è l'opera dell'Altissimo!» Unico riferimento del Nuovo Testamento è il brano del Vangelo di Matteo 24,27: «Come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo». La questione dell'orientamento della preghiera dei cristiani si complica se pensiamo che era comune tra gli Ebrei pregare, non solo ad oriente, ma anche verso Gerusalemme.

Ecco cosa afferma a tal riguardo il pastore luterano Martin Wallraf: «basta tener presente che all'interno della tradizione ebraica ci sono testimonianze sia per la preghiera verso Gerusalemme, sia per la preghiera verso est. Non sappiamo in quale rapporto percentuale fossero i due gruppi o le due consuetudini, ma con ogni probabilità anche il cristianesimo inizialmente partecipava a tutte e due le correnti di tradizione. Il fatto che alla fine abbia preso il sopravvento l'orientamento della preghiera ad est forse si spiega con la presenza sempre maggiore di cristiani senza origini ebraiche, per i quali la preghiera verso Gerusalemme, e quindi il legame spirituale con il tempio, era meno plausibile e desiderabile. Oppure non lo era più per tutti dopo la sua distruzione nel 70 d.C. A ogni modo, attorno al

¹⁴ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o origini*, voll. 2, UTET, pag. 273.

¹⁵ *Ecclesiarum situs plerimque talis erat, ut fideles facie ad altare versa orantes orientem solem, symbolum Christi qui est sol iustitiae et lux mundi intuerentur* Cfr. *Costituzioni Apostoliche* (II,7)

200 la situazione diventa chiara anche nelle fonti cristiane preservate: i cristiani in generale seguono la regola dell'orientamento della preghiera. Tertulliano, Clemente di Alessandria, Origene e altri autori ne rendono testimonianza»¹⁶.

Al di là dell'orientamento, un altro aspetto diviene importante per la concezione del tempio cristiano: quella della sua fisicità, del suo essere "corpo" che si esprime nella forma di croce. Tale forma non indica solamente il Cristo, ma diventa orientamento cosmico attraverso i punti cardinali, i bracci del transetto non sono solo gli indicatori dell'asse Nord-Sud, ma sono braccia aperte al cielo e protese all'invocazione verso il cielo. Non è raro trovare al centro del transetto delle cattedrali medievali, come a Chartres o nel duomo di Siena, un labirinto con dodici cerchi che conduce alla Gerusalemme celeste, o al Cristo che indica la via della salvezza, come un "cuore", sta al centro di un corpo umano allineato al "capo-altare" indicando il "centro del mondo" dopo la nuova creazione. Col cristianesimo questa fisicità è estremizzata: «Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio? Quindi non appartenete a voi stessi. Poiché siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo»¹⁷. Questa antropomorfizzazione del tempio e la "glorificazione di Dio attraverso il corpo" apre scenari inediti che stravolgono i confini del "sacro": l'uomo e il "mondo" sono redenti.

Conclusione

Come abbiamo visto, sin dalle origini, l'edificazione del tempio parte dall'antropizzazione di un luogo, dalla necessità dell'uomo di trovare un punto di riferimento, un "centro" il quale è pervaso dal rapporto vitale con il sangue: così si acquisisce la "sacralità" di un luogo e la possibilità di abitarlo, di dargli un nuovo "ordine-cosmo". Questo processo diventa simbolico e dall'antropizzazione, attraverso varie trasformazioni culturali e sociali, si giunge all'antropomorfizzazione: tempio - centro - uomo - mondo finiscono per coincidere ed essere abitati dalla "luce dello Spirito". L'asse del mondo passa dal "palo sacro" alla "croce" che redime e congiunge tutte le direzioni cosmiche, fino ad essere quel raggio di luce dello Spirito attorno alla quale tutto ruota. È la luce dello Spirito che entra nell'uomo e attorno alla quale egli ruota come un microcosmo: egli è "solo" o, come dice il salmo 24 nella Vulgata, "Unico" sul cuore della terra, ne è il centro. Parafrasando il testo dai versi palindromi di Quasimodo: Ed è subito sera, possiamo dire che quel "raggio di sole" da cui il cuore dell'uomo è trafitto, somiglia tanto alla luce unificante della "Grazia dello Spirito" che rompe ogni confine tra passato e futuro proiettando l'uomo nel "presente di Dio".

Bibliografia

AA. VV, *Spazio liturgico e orientamento*, Edizioni Qiqajon.
BYUNG-CHUL HAN, *Vita contemplativa*, Nottetempo.
Catechismo della Chiesa Cattolica, LEV, 1992.
ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o origini*, voll. 2, UTET.
JORIS KARL HUYSMANS, *La cattedrale*, Edizioni Paoline, 1965.
MIRCEA ELIADE, *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri.
Oblati Insieme, N° 27. Dicembre 2023.
y, *Simboli della Scienza sacra*, Adelphi.

¹⁶ AA. VV. *Spazio liturgico e orientamento*, Edizioni Qiqajon, pag. 157.

¹⁷ 1Cor. 6, 19-20.

Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere

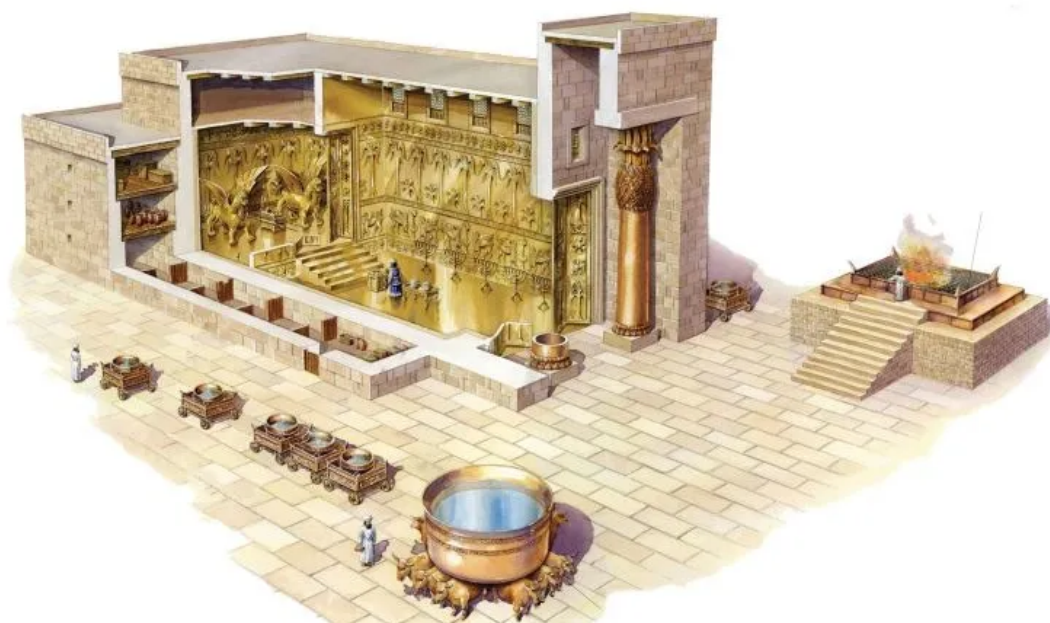
di Nino La Manna

In uno dei più noti passi del Quarto Vangelo, Gv 2,19, Gesù pronuncia questa frase che poi viene commentata dall'autore al v. 21, secondo il quale Gesù, esprimendosi in questi termini "parlava del tempio del suo corpo...". Queste parole dell'evangelista danno in maniera inequivocabile l'idea che il corpo di Gesù costituisca un nuovo tempio e quindi il nuovo luogo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, perché in effetti è questa la finalità del tempio.

Le parole di Gesù sulla distruzione del tempio (cfr Mt 24,1-2; Mc 13,1-2; Lc 21,5-6), che avranno anche un ruolo nel suo processo davanti al sinedrio per i Sinottici (cfr Mt 26,61; Mc 14,58) sembrano riecheggiare quelle che Geremia pronunciò nel tempio stesso e che sono conservate in Ger 7,1ss: *Non confidate in parole menzognere ripetendo: "Tempio del Signore; Tempio del Signore; Tempio del Signore è questo"* (7,4). Il modo in cui Geremia si esprime suggerisce che queste parole venissero pronunciate come un magico mantra, che rafforzava in chi le pronunciava la convinzione dell'indistruttibilità dell'edificio sacro, perché in esso abitava la potenza del Nome divino. Eppure Geremia osa dire in nome di Dio: *Andate, dunque, nella mia dimora di Silo, dove avevo da principio posto il mio nome; considerate che cosa io ne ho fatto a causa della malvagità di Israele, mio popolo ... io tratterò questo tempio sul quale è invocato il mio nome e in cui confidate, e questo luogo che ho concesso a voi e ai vostri padri, come ho trattato Silo* (7,12.14). La mancanza di ascolto della parola del Signore e l'assenza di conversione decreteranno quindi la distruzione del tempio. Queste parole avranno addirittura come conseguenza la richiesta della condanna a morte per il profeta, tanto le sue parole suonarono blasfeme (cfr Ger 26,7-11). Per gli israeliti contemporanei di Geremia il tempio, abitazione di Yhwh, il potentissimo Dio di Israele, non poteva essere mai distrutto. Convinzione che sarà terribilmente smentita nel 586 a. C. quando le truppe di Nabucodonosor II, re di Babilonia, prenderanno Gerusalemme dopo un lungo ed estenuante assedio e distruggeranno il tempio. Ancora oggi, per gli ebrei, il giorno di digiuno di *Tisha' beAv* (giorno 9 del Mese di Ab), ricorda principalmente questo triste evento.

In effetti l'importanza del tempio emerge già nel racconto della sua costruzione, attribuita a Salomone, al quale vengono dedicati diversi capitoli di 1 Re (1 Re 5,15-6,38; 7,13-8,66) e una grande enfasi viene data, nella preghiera di dedicazione pronunciata dallo stesso Salomone, sulla presenza di Yhwh in quel luogo (cfr 1 Re 8,27: *Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruito*). Una presenza che è vicinanza, protezione, ascolto e perdono (1 Re 8,30: *Ascolta la supplica del tuo servo e del tuo popolo Israele, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali nel luogo della tua dimora; ascolta e perdona!*).

Il tempio, luogo della presenza del Dio di Israele, era per il popolo, stando alle parole di Ezechiele, *l'orgoglio della loro forza, la delizia dei loro occhi e l'anelito delle loro anime* (cfr Ez 24,21). In una delle liriche più belle che il Salterio conserva, il Sal 84, l'autore chiede a Dio di poter abitare negli atri della sua casa, come fanno il passero e la rondine (v. 4).



Il tempio quindi è il luogo dell'incontro con Dio, con la sua gloria, ma anche con la sua istruzione. In un testo magnifico l'autore di Is 2,2-5 immagina addirittura una processione di popoli che salgono come torrenti sulla collina di Sion, il nome dato alla collina su cui si erge il tempio, perché lì Yhwh sarà arbitro tra i popoli e insegnerà a tutti l'arte della pace (*Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra* Is 2,4).

Al tempo di Gesù, una delle grandi opere che Erode il grande aveva fatto per accattivarsi la simpatia dei giudei, fu proprio l'ampliamento e il restauro del tempio, che raggiunse all'epoca delle dimensioni e una magnificenza mai raggiunte fino ad allora. Doveva essere meraviglioso con i suoi marmi bianchi e le rifiniture in oro che splendevano al sole! Eppure di tutta quella gloria non rimase nulla, come Gesù stesso aveva percepito ed ebbe modo di prevedere: i fermenti di ribellione che già covavano nella prima metà del I secolo, sfoceranno nell'aperta ribellione esplosa nel 67, che porterà poi alla distruzione del tempio, ultimo tragico teatro della lotta tra gli zeloti, che si erano asserragliati proprio nel tempio, e la legione romana. Nel NT abbiamo diversi richiami espliciti, come abbiamo visto, alla distruzione del tempio che conclude un'epoca del giudaismo.

Ma come i cristiani si sono posti nei confronti del tempio? In realtà, secondo il resoconto di Luca, i primi testimoni del Risorto continuarono a frequentare il tempio, nonostante ci fosse anche il raduno nelle case per "spezzare il pane", espressione che secondo la maggior parte degli studiosi si riferisce a quello che oggi chiameremmo "raduno eucaristico" (At 2,46 *I credenti ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e spezzando il pane nelle case*). Questi raduni nelle case venivano percepiti come presenza del Kyrios, ossia, il Signore risorto (cfr Mt 18,20 *Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*), tanto che il giorno destinato al raduno venne presto chiamato kyriakè eméra (cfr Ap 1,10) ossia giorno appartenente al Signore, in latino *dominica dies* e quindi in italiano domenica.

Con la distruzione del tempio nel 70, anche quelli dei seguaci di Gesù di origine giudaica che lo avevano frequentato, smisero di farlo, mentre già negli anni tra la quarta e la quinta decade del I secolo, quanti avevano aderito a Cristo provenienti dal paganesimo non ebbero alcun riferimento al tempio né ad alcune forme specifiche della religione giudaica, come la circoncisione (cfr Gal 6,15).

Per i cristiani quindi il tempio perde di significato rispetto alla centralità intanto della persona di Gesù, che nella più matura riflessione del IV vangelo è il vero tempio, ossia, come già abbiamo detto, il vero luogo della presenza di Dio.

Ma già Paolo, in una frase di grande effetto, in Rm 3,25, affermava che Gesù è il propiziatorio, ossia il coperchio dell'arca dell'alleanza, su cui è avvenuta pubblicamente, mediante il suo sangue, la grande e definitiva espiazione che il sommo sacerdote compiva per Israele nel segreto del tempio una volta all'anno nello Yom Kippur, appunto, Giorno dell'espiazione. Questo pensiero verrà più ampiamente sviluppato dalla Lettera agli Ebrei, soprattutto nei cc. 9-10, nei quali si afferma che Gesù è penetrato nell'autentico santuario celeste, di cui quello terreno di Gerusalemme era solo una figura (9,24), anzi, la sua stessa carne (10,20) è il velo attraverso il quale hanno accesso al santuario tutti i credenti in Lui. Per dirla con le parole del IV Vangelo quindi, è il corpo di Gesù che, distrutto dagli uomini e ricostruito in tre giorni nel mistero pasquale, l'autentico tempio in cui Dio è presente e attraverso il quale è possibile agli uomini accedere a Dio e adorarlo in Spirito e verità (cfr Gv 4,23).

Dobbiamo dire però che la riflessione di Paolo va anche oltre: in essa troviamo un altro sviluppo, ossia la convinzione che il vero tempio di Dio, il vero luogo della sua presenza nella storia sia la comunità e in essa il singolo credente. Numerosi sono i brani che possiamo citare, ma particolarmente eloquenti sono 1 Cor 3,16-17: *Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.* Il contesto di questo capitolo è il richiamo dell'apostolo alle divisioni e discordie presenti nella comunità (cfr. v. 3), dovute ad atteggiamenti faziosi a favore di uno o un altro dei leader o dei predicatori, atteggiamenti che lacerano la comunione e quindi tendono a distruggere l'integrità di quel tempio che la comunità stessa è e il cui fondamento è Cristo stesso (v. 11). Per Paolo quindi è la comunità ad essere il tempio di Dio.

Ma anche il singolo credente, nella sua stessa corporeità, per la presenza dello Spirito in lui, è tempio di Dio, come sempre in 1 Cor Paolo afferma in 6,19: *Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi.*

Non più un luogo specifico, ma la comunità, innestata in Cristo, pur con tutte le sue contraddizioni, è il tempio, il luogo santo in cui Dio abita con la sua maestà e in cui è possibile incontrarlo nella storia. L'edificio di Dio, dice ancora Paolo in 1 Cor 3,9 ai fedeli di Corinto, siete voi. Allora possiamo concludere che l'edificio sacro per i cristiani è il segno del vero tempio, che non è altro che la comunità il cui capo e fondamento è Cristo.

E infatti il veggente di Ap 21,22, contemplando e descrivendo lo splendore della città del Cielo, che un giorno contempleremo anche noi, non vede in essa alcun tempio: *il Signore Dio, l'Onnipotente e l'Agnello sono il suo tempio.* Ma è qui, oggi, nella storia, il tempio di Dio, come Paolo ci ha detto, e come ha profondamente e biblicamente intuito Teresa di Gesù Bambino, in un'epoca in cui si evitava di fare la comunione per il terrore di "profanarla", è la realtà umana dei credenti: *Non è per restare nel ciborio d'oro che Egli discende ogni giorno dal Cielo, ma per trovare un altro Cielo che gli è infinitamente più caro del primo: il Cielo della nostra anima, fatta a sua immagine, il tempio vivente dell'adorabile Trinità! (Ms A 48 v)*

La Casa della Chiesa

di Ildebrando Scicolone, osb.

Terminologia

Con il termine “chiesa” comunemente s’intende la costruzione dove la comunità cristiana si raduna per le celebrazioni liturgiche, soprattutto l’eucaristia. Questo significato è “derivato”: si chiama “chiesa” il luogo dove si raduna la “Chiesa”. (Notate: con C (maiuscola) s’intende la comunità dei credenti; con c (minuscola) la casa dove ci si riunisce). Così un edificio dove si fa “scuola” si chiama esso pure “scuola”.

Etimologicamente “chiesa” proviene dal greco “ek-klesìa” da “ek-kaleo” (letteralmente “chiamare da”), in latino diventato “ecclesia”. Si tratta di tante persone che vengono “chiamate da” le proprie case che “convengono” (vengono insieme)¹⁸, o “si ra-d-unano”, cioè “diventano uno”, ossia una “com-unità”. La “comunità” è diversa da “folla”. In una piazza ci possono essere tante persone, ma non formano una comunità se non c’è una comunione di intenti¹⁹.

Nel NT il testo più antico che parla di una tale assemblea è di S. Paolo in 1 Cor 11, 18: “sento dire che quando vi radunate in assemblea (*convenientibus vobis in unum*) vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo”. Si tratta qui delle riunioni “per mangiare la cena del Signore”.

Paolo non parla del luogo dove si radunano. Parla però del “mangiare il corpo del Signore”. Si tratta del banchetto eucaristico, che Gesù, “nella vigilia della sua passione, fece con i suoi discepoli” in una sala “addobbata” “nel piano superiore”²⁰. Questa sala la chiamiamo “cenacolo” (da cena).

Le “domus ecclesiae”

Il primo storico cristiano Luca, in Atti degli apostoli 2,46, ci dice che “i credenti... ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane *nelle case*, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore”.

E in Atti 20, 7 leggiamo: “Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane...c’era un buon numero di lampade al piano superiore dove eravamo riuniti”.

Sembra che queste case, ora una ora un’altra, si chiameranno “domus ecclesiae”. Cioè “casa della chiesa” cioè della comunità. In seguito quella casa si chiamerà semplicemente “chiesa”.

Così Paolo scrive: “vi salutano Aquila e Priscilla, con la comunità che si raduna nella loro casa” (1 Cor 16, 19). “Salutate ...Ninfa e la Chiesa che si raduna nella sua casa” Col 4, 15).

Così, per i primi tre secoli, nei quali i cristiani erano perseguitati per ordine degli Imperatori Romani, i cristiani si riunivano in queste “domus”.

Sintomatica è la domanda che il giudice rivolge ad Emerito, nel processo di martiri di Abitene: “Perché hai ospitato nella tua casa i cristiani, contravvenendo agli ordini dell’Imperatore”?

¹⁸ Da qui la parola “convento”, in ebraico “synagoghé”= riunione, assemblea.

¹⁹ Pensate alla differenza tra un autobus di linea, (dove ognuno che entra, non saluta nessuno, sale alla fermata dell’auto, poi scende alla fermata che gli interessa), e un autobus noleggiato per fare una gita: tutti s’incontrano, hanno lo stesso scopo, cantano, mangiano insieme, visitano insieme i monumenti, fanno le stesse esperienze o attività, al ritorno scendono insieme, si salutano, si scambiano i numeri di cellulare, si ripromettono di re-incontrarsi: diventano “una comunità”. Le nostre assemblee domenicali a quale tipo di autobus assomigliano?

²⁰ Nelle case antiche, la famiglia stava al piano superiore, mentre in quello inferiore ci stava la stalla degli animali. Da qui si desume che la cena del Signore è una cena di famiglia.

A Roma, tante chiese oggi aperte al culto erano in origine delle *domus ecclesiae*, come, ad es. Prisca, Giovanni e Paolo, Pudente, Emerenziana. Questi erano i “padroni di casa”, considerati poi dei Santi titolari della Chiesa.

È opinione diffusa che in quei secoli, i cristiani si riunivano nelle catacombe. Non è una notizia storica. Le Catacombe erano dei “cimiteri” scavati nel terreno, conosciuti da tutti: i cristiani venivano sepolti in essi, e le autorità imperiali li conoscevano. E’ vero che di tanto in tanto, nell’anniversario della morte dei martiri (il loro *dies natalis*, i cristiani andavano a pregare e celebrare sulle loro tombe²¹. Nelle pareti delle catacombe, si cominceranno a dipingere figure e/o simboli di Cristo.

All’inizio del IV secolo, con la “conversione dell’Imperatore Costantino, la situazione cambia di molto. Sua madre Elena favorisce gli scavi in Palestina, specialmente a Gerusalemme, ritrovano il “vero” legno della Croce di Cristo, edificano

nei luoghi santi delle cappelle. Costantino dona al Papa il suo palazzo del Laterano²².

In esso, la più grande sala si chiamava *Basilica*, o luogo delle riunioni²³.

Le Basiliche e le Memorie

Costantino, oltre la Basilica del Laterano, intitolata a Cristo Salvatore fa costruire nella sua città Costantinopoli quella di santa Sofia (che non è una santa, ma Cristo Sapienza).

Oltre a queste, vere e proprie Basiliche, cioè luoghi di riunioni per la celebrazione della Eucaristia domenicale, costruisce le *Memorie* sulle tombe dei Martiri, soprattutto quelle di S. Pietro e di S. Paolo. Queste, in origine delle cappelle²⁴, a poco a poco si ingrandirono, da essere assimilate alle Basiliche (così S. Pietro, S. Paolo, S. Lorenzo).

L’ampia sala fu dai cristiani adattata, per diventare un luogo “memoriale” della Pasqua:

In fondo si è creata un’**abside** con una finestra, dalla quale entra Cristo-Luce (ove possibile, la basilica ha l’abside verso Oriente, da dove entra al mattino, la luce, simbolo di Cristo)²⁵.

Sopra la finestra, nel catino dell’abside l’icona di Cristo, talvolta solo talvolta circondato dagli apostoli ed eventualmente col santo/a titolare della basilica²⁶. Spesso al disotto del Cristo 12 agnelli su un prato: è l’immagine della Chiesa!

Questo è racchiuso da un recinto di pietra o di marmo, con rilievi di piante, uccelli e animali, che ricordano il giardino del Golgota (cfr Gv 19,41); a destra o a sinistra del coro l’**ambone**, dove il diacono proclama il Vangelo e il cero. Tale struttura architettonica è essa stessa una celebrazione della Pasqua: l’altare è la tomba vuota; il coro è il giardino; l’ambone la pietra del sepolcro ribaltata sulla quale l’angelo²⁷ annunzia la risurrezione.

²¹ Da qui nasce l’uso di mettere sotto gli altari, che poi saranno consacrati le reliquie dei martiri (o dei Santi.

²² Così chiamato perché lì si accumulavano i rifiuti dei “laterizi”, cioè dei cocci di terracotta (in latino *testae*, vedi il monte *testaccio*).

²³ Si chiamerà Basilica anche il luogo delle città dove si riuniva la gente per gli uffici o i negozi (qualcosa di simile a quello spazio che i greci chiamavano *agorà*).

²⁴ Si chiamavano *aediculae*, cioè piccole case... si chiamano cappelle, perché ad Aquisgrana (Aix-la-Chapelle) si conservava la “cappa” di San Martino. Le Memorie si caratterizzano per “l’altare della confessione”, altare sul luogo dove il martire aveva confessato Cristo con la sua morte.

In seguito, anche nelle vere e proprie Basiliche, si è creato, sotto l’altare maggiore, un altare della confessione, anche se non c’è alcuna tomba (così S. Giovanni e Santa Maria Maggiore).

²⁵ Dico “ove possibile”, perché a Roma troviamo diversi “orientamenti”: S. Pietro ha l’abside verso occidente, S. Paolo ad Oriente, S. Maria Maggiore e S. Sabina a Nord.

²⁶ La Basilica è sempre dedicata a Dio, anche se intitolata ad Santo. Ma questo non sta al centro (vedi ad es. Santa Cecilia in Trastevere).

²⁷ In tanti mosaici (vedi a Monreale) gli angeli hanno, oltre le ali, una stola diaconale.



Abside della Basilica di San Vitale - Ravenna

Sotto l'arco centrale si colloca l'**altare** (unico)²⁸; in fondo all'abside la **sede** o cattedra; davanti all'altare (vedi S. Clemente o S. Sabina) lo spazio per la Schola cantorum o **coro**.

Il programma iconografico, nelle pareti attorno al presbiterio illustrano la celebrazione, in diverso modo. Per es. nel Duomo di Monreale, nei mosaici delle navate si descrivono scene dell'AT, dalla creazione a Giacobbe, nelle pareti delle navate laterali scene dei Vangeli, ma nelle pareti del presbiterio il mistero pasquale, dai Vangeli battesimali (la samaritana, il cieco nato, la risurrezione di Lazzaro, la cena del giovedì, la crocifissione, la Risurrezione, la Pentecoste). Nella basilica di S. Vitale a Ravenna, le pareti del presbiterio illustrano il Canone Romano con il sacrificio di Abele, di Abramo e di Melchisedec. Dall'altra parte la presentazione dei doni da parte dell'Imperatore; nell'arco che sovrasta l'altare i nomi degli apostoli nominati nel Canone. Questo programma illustra la celebrazione del mistero pasquale ed eucaristico.

Questa è, non semplice "arte sacra", ma "arte liturgica" perché "come abbiamo udito, così abbiamo visto" (salmo 47(48), 9).

Fuori di questo spazio, che noi chiamiamo presbiterio o santuario, si ha la **navata**, dove sta il popolo²⁹, distinto in quattro gruppi: gli uomini e le donne cristiane, e uomini e donne catecumene. Ben presto per le donne si è creato il "matroneo", sopra le navate laterali.

Altro elemento è la **porta**, attributo che Gesù ha dato a sé stesso: "Io sono la porta, nessuno viene al Padre se non per mezzo mio" (Gv 10, 9). Nelle grandi chiese si hanno spesso tre porte. Ma è chiamata anche "porta del cielo" perché la chiesa è simbolo della Gerusalemme celeste:

L'angelo mi trasportò in spirito su un monte grande e alto, e mi mostro la città santa, Gerusalemme che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio... E' cinta da grandi e alte mura con dodici porte...a oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte (cfr Apoc. 21, 12-13).

Le pietre delle mura della Gerusalemme celeste che "poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello" (Apoc. 21, 14). Per questa indicazione, le basiliche antiche hanno spesso dodici colonne. Per quanto riguarda le pietre, è bene ricordare che in 1 Pietro 2, 4-5 si dice:

Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo.

Intorno all'anno mille, si sono verificati grandi cambiamenti nelle comunità cristiane: già da tempo, i Padri della Chiesa avevano lamentato la diminuzione dei partecipanti alla Messa, e alla comunione. Già, a suo tempo, nel sec. IV S. Giovanni Crisostomo affermava: "la mensa è pronta, nessuno viene a mangiare". La frequenza all'assemblea diminuiva sempre più, anche perché si andavano formando le lingue neo-latine, come lo spagnolo, il francese e l'italiano. Ma la liturgia continuava ad usare il latino.

Ma il cambiamento più radicale era il nuovo modo di concepire la storia della salvezza. Mentre nel primo millennio, al centro della fede e quindi della liturgia, c'era il "mistero", cioè il piano salvifico di Dio, come avevano insegnato i Padri della Chiesa, nel secondo millennio al centro si è posto l'uomo: nasce l'umanesimo, i comuni, le confraternite della buona morte, dell'assistenza ai malati. La liturgia non era più vista come "eucaristia" cioè

²⁸ Sopra l'altare si erige il *ciborio*, un "tetto" sostenuto da quattro colonne, sotto la cui volta sta lo Spirito Santo: così l'altare indica l'anamnesi di ciò che Gesù ha fatto nell'ultima cena, mentre il ciborio ricorda che la consacrazione è fatto dall'epiclesi, cioè l'invocazione dello Spirito Santo. In seguito il ciborio si trasformerà in baldacchino, che invece di coprire l'altare, ti solleva lo sguardo verso la cupola (vedi il ciborio della basilica di San Paolo, e il baldacchino di S. Pietro in Vaticano).

²⁹ In greco c'è un'assonanza tra *naus* (nave) e *popolo* (*neòs*). Potrebbe indicare la nave di Pietro.

ringraziamento a Dio, ma come strumento per ottenere qualcosa da Dio. Si moltiplicano le Messe, non come assemblea cristiana che loda e ringrazia Dio che salva l'uomo in Cristo, ma come mezzo per ottenere benefici per i vivi e intercessione per i morti. Si moltiplicano le messe, ormai quotidiane; da tempo era stata abolita la "concelebrazione". Ogni prete "diceva" sottovoce la Messa, mentre il popolo, ad alta voce diceva le sue preghiere, specialmente il rosario mariano, sostituendo così la liturgia delle Ore.

Moltiplicando le messe, dato il numero dei preti, si va rendendo sempre più spesso, la moltiplicazione degli altari, suoi quali i vari presbiteri celebravano "sottovoce" la loro messa, e l'antico altare unico, diventava l'altare "maggiore". Gli altri altari erano "lateralali", cioè addossati alle pareti della navata unica, o a quelle delle navate laterali, non sempre entro delle cappelle. E non solo si chiameranno "altari minori", ma si daranno loro i nomi della Vergine o dei Santi: "altare della Madonna, di San Martino, di S. Francesco...". In seguito, specialmente nel periodo barocco, anche l'altare maggiore viene spostato, anch'esso rivolto al muro, dal centro al fondo della chiesa.

I teologi dell'epoca spiegavano ai preti, e quindi in latino, il significato delle varie parti della Messa, in senso allegorico (cioè vedi un gesto e pensi ai vari momenti della vita e specialmente della passione del Signore". È vero che la Messa "ripresenta"

l'opera salvifica, cioè la Pasqua di Cristo, ma si spiega come la "rappresentazione" dei vari momenti della vita e specialmente della Passione del Signore³⁰: così l'ingresso del sacerdote ricorda l'entrata di Cristo nel mondo, le letture la predicazione di Gesù, la scoperta del calice all'offertorio Gesù è spogliato delle vesti, la lavanda delle mani fa pensare a Pilato che si lava le mani, la consacrazione la morte di Gesù, e simili. Peraltro gli altari rivolti al muro non fanno vedere cosa fa il prete, che prega sottovoce; il saluto

Dominus vobiscum, ripetuto sette volte indica i sette vizi capitali e le risposte del popolo (meglio, del chierichetto) i sette doni dello Spirito Santo. La parola "allegoria" significa: "altro si dice, altro si pensa".

Troviamo però alcuni dottori della Chiesa, tra cui San Pier Damiano che spiegano il significato dei testi, specialmente del Canone (o preghiera eucaristica), ma anche questa è in latino, ad uso dei presbiteri.

Ci sono poi di persone avvedute che non parlano di devozioni da fare durante la Messa, ma della "devozione" che bisogna avere durante la Messa. Nascerà così il IV libro della *Imitazione di Cristo*, divenuto un classico. Ma non si spiega la Messa, ma si presenta un possibile dialogo tra il fedele e Gesù che si è ricevuto nella comunione.

Questa "devotio moderna" porta quindi alla meditazione, che si considera più importante dei riti, e indipendente da essi. Non sarà, per alcuni, importante la Messa, ma la Parola meditata, e questa farà nascere il protestantesimo, che dà importanza alla Parola e non più al sacramento, cioè all'evento.

Dal Concilio di Trento in poi

Il Concilio di Trento (1545-1563), tutto preso a salvare i dogmi negati dai Protestanti e alla riforma della Chiesa, non ha avuto il tempo fare una riforma dei riti, ma l'ha consegnata alla Sede Apostolica. Così, nel 1570 uscirà il *Missale Romanum* promulgato da San Pio V, e imposto a tutte le Chiese di rito latino³¹ sparsa nel mondo. In pratica però, tutto è rimasto come era, salvo alcune restrizioni...

³⁰ Il Vescovo Guglielmo Durando ha raccolto, nel XIII secolo, in quattro volumi del *Rationale Divinorum officiorum*, i vari significati allegorici della Messa o della chiesa.

³¹ Salvo quei Riti che erano più antichi di duecento anni. Così si è salvato il Rito ambrosiano.

Nei decenni successivi, studiosi cattolici hanno cominciato a ricercare e a pubblicare gli antichi libri liturgici per dimostrare la varietà e la ricchezza dei testi antichi, e la continuità di questi testi nella liturgia di oggi. ed è nata così la “scienza liturgica”³².

Quanto alla lingua nella liturgia, mentre i protestanti dicevano che “si deve celebrare *soltanto* nella lingua del popolo”, il Concilio ha ribadito che la lingua liturgica sarebbe rimasta il latino, anche perché allora non c’erano traduzioni della Bibbia nelle lingue moderne³³.

Il periodo barocco

Dopo lo stile romanico con le grandi chiese con colonne e volte a botte, c’è stato lo stile gotico, con le grandi cattedrali del nord Italia e nei paesi del nord Europa (perciò gotici), caratteristico per lo slancio verso il cielo (vedi Chartres, Notre Dame di Parigi, il Duomo di Milano, verso la fine del ‘500 e per tutto il sei-settecento, si è sviluppato lo stile barocco, con colonne tortili, statue movimentate, affreschi e pitture svolazzanti.

Aboliti gli amboni, si sono sviluppati i pulpiti per la predicazione, collocati al centro della navata, perché il predicatore potesse essere ascoltato da tutti. Nello stesso periodo si introduce la polifonia, con composizioni di Pier Luigi da Palestrina, si afferma l’uso dell’Organo, Papa Sisto V fonda la Cappella Sistina, affrescata da Michelangelo dove i cantori del Vaticano si preparavano per cantare in Basilica. La celebrazione eucaristica diventava un concerto, a cui il popolo assiste volentieri, pur stando in piedi. Nelle chiese infatti, allora non c’erano né sedie né banchi. Raramente si teneva l’omelia. Era invece consueto il fatto che, mentre un sacerdote celebrava la Messa, un altro dal pulpito faceva la

predica, che magari non aveva rapporto con la Parola proclamata (in latino!).

Ci sono stati dei tentativi, da parte di sacerdoti, quali lo stesso Tomasi, e poi Ludovico Antonio Muratori³⁴, che era favorevole alla riduzione delle feste di precetto, favorendo il senso della Domenica e del culto del Signore Gesù. Da ricordare poi il Sinodo di Pistoia del 1786, che il Papa non approvò, ma che aveva proposto tante riforme che saranno accolte dal Vaticano II, quali la riduzione degli altari, l’uso della lingua volgare, la distribuzione della comunione durante la Messa (e non fuori di essa).

E la storia continua...

Il Concilio Vaticano II

Per la prima volta nella storia della Chiesa un Concilio Ecumenico con più di 1500 Vescovi di tutti e cinque i continenti, ha dedicato una Costituzione (e per giunta, la prima approvata) sulla Liturgia. Da qui è nata quella riforma, che non ha cambiato la sostanza della liturgia, ma ha voluto riportarla al suo valore autentico e originale: non ha innovato, ma ha rinnovato la comprensione e la celebrazione liturgica.



³² Vedi, per es. l’opera del Card. San Giuseppe Tomasi. Cfr I. SCICOLONE, *Il Cardinale Giuseppe Tomasi e gli inizi della Scienza Liturgica*, Roma 1981.

³³ La prima traduzione della Bibbia in tedesco è stata fatta da Lutero. La prima traduzione in italiano è del XVIII sec.

³⁴ Autore di tante opere storiche, ma anche del libretto *Della regolata devozione dei cristiani*, Modena 1758.

La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* ha un capitolo intitolato “L’arte sacra e la sacra suppellettile”. Ad esso si ispira, a proposito della costruzione e dell’adattamento delle chiese, il cap. V del OGMR, che riporto qui di seguito nella sua interezza.

Da ORDINAMENTO GENERALE DEL MESSALE ROMANO

Capitolo V

Disposizione e arredamento delle chiese per la celebrazione eucaristica

Principi generali

288. Per la celebrazione dell’Eucaristia, il popolo di Dio si riunisce di solito nella chiesa oppure, se questa manca o è insufficiente, in un altro luogo decoroso che sia tuttavia degno di un così grande mistero. Quindi le chiese, o gli altri luoghi, siano adatte alla celebrazione delle azioni sacre e all’attiva partecipazione dei fedeli. Inoltre i luoghi sacri e le cose che servono al culto siano davvero degni, belli, segni e simboli delle realtà celesti.

289. Pertanto la Chiesa non cessa di fare appello al nobile servizio delle arti e ammette le forme artistiche di tutti i popoli e di tutti i paesi. Anzi, come si sforza di conservare le opere d’arte e i tesori che i secoli passati hanno trasmesso e, per quanto è possibile, cerca di adattarli alle nuove esigenze, cerca pure di promuovere nuove forme corrispondenti all’indole di ogni epoca. Perciò nella formazione degli artisti come pure nella scelta delle opere da ammettere nella chiesa, si ricerchino gli autentici valori dell’arte, che alimentino la fede e la devozione e corrispondano alla verità del loro significato e al fine cui sono destinate.

290. Tutte le chiese siano dedicate o almeno benedette. Le chiese cattedrali e parrocchiali siano dedicate con rito solenne.

291. Tutti coloro che sono interessati alla costruzione, alla ristrutturazione e all’adeguamento delle chiese, consultino la Commissione diocesana di Liturgia e Arte sacra. Il Vescovo diocesano, poi, si serva del consiglio e dell’aiuto della stessa Commissione quando si tratta di dare norme in questa materia o di approvare progetti di nuove chiese o di definire questioni di una certa importanza.

292. L’arredamento della chiesa si ispiri a una nobile semplicità, piuttosto che al fasto. Nella scelta degli elementi per l’arredamento, si curi la verità delle cose e si tenda all’educazione dei fedeli e alla dignità di tutto il luogo sacro.

293. Una conveniente disposizione della chiesa e dei suoi accessori, che rispondano opportunamente alle esigenze del nostro tempo, richiede che non si curino solo le cose più direttamente pertinenti alla celebrazione delle azioni sacre, ma che si preveda anche ciò che contribuisce alla comodità dei fedeli e che abitualmente si trova nei luoghi dove il popolo si raduna.

294. Il popolo di Dio, che si raduna per la Messa, ha una struttura organica e gerarchica, che si esprime nei vari compiti e nel diverso comportamento secondo le singole parti della celebrazione. Pertanto è necessario che la disposizione generale del luogo sacro sia tale da presentare in certo modo l’immagine dell’assemblea riunita, consentire l’ordinata e organica partecipazione di tutti e favorire il regolare svolgimento dei compiti di ciascuno. I fedeli e la schola avranno un posto che renda più facile la loro partecipazione attiva. Il sacerdote celebrante, il diacono e gli altri ministri prenderanno posto nel presbiterio. Lì si preparino le sedi dei concelebranti; se però il loro numero è grande, si dispongano le loro sedi in altra parte della chiesa, ma vicino all’altare. Queste disposizioni servono a esprimere la struttura gerarchica e la diversità dei compiti, ma devono anche assicurare una più profonda e organica unità, attraverso la quale si manifesti chiaramente l’unità di tutto il popolo santo. La natura e la bellezza del luogo e di tutta la suppellettile devono poi favorire la pietà e manifestare la santità dei misteri che vengono celebrati.

II. Ordinamento del presbiterio per la celebrazione eucaristica

295. Il presbiterio è il luogo dove si trova l’altare, viene proclamata la parola di Dio, e il sacerdote, il diacono e gli altri ministri esercitano il loro ufficio. Si deve opportunamente distinguere dalla navata della chiesa per mezzo di una elevazione, o mediante strutture e ornamenti particolari. Sia inoltre di

tale ampiezza da consentire un comodo svolgimento della celebrazione dell'Eucaristia e da favorire la sua visione. L'altare e le sue suppellettili

296. L'altare, sul quale si rende presente nei segni sacramentali il sacrificio della croce, è anche la mensa del Signore, alla quale il popolo di Dio è chiamato a partecipare quando è convocato per la Messa; l'altare è il centro dell'azione di grazie che si compie con l'Eucaristia.

297. La celebrazione dell'Eucaristia, nel luogo sacro, si deve compiere sopra un altare; fuori del luogo sacro, invece, si può compiere anche sopra un tavolo adatto, purché vi siano sempre una tovaglia e il corporale, la croce e i candelabri.

298. Conviene che in ogni chiesa ci sia l'altare fisso, che significa più chiaramente e permanentemente Gesù Cristo, pietra viva (Cf. 1Pt 2,4; Ef2,20); negli altri luoghi, destinati alle celebrazioni sacre, l'altare può essere mobile.

L'altare si dice fisso se è costruito in modo da aderire al pavimento e non poter quindi venir rimosso; si dice invece mobile se lo si può trasportare.

299. L'altare sia costruito staccato dalla parete, per potervi facilmente girare intorno e celebrare rivolti verso il popolo: la qual cosa è conveniente realizzare ovunque sia possibile. L'altare sia poi collocato in modo da costituire realmente il centro verso il quale spontaneamente converga l'attenzione dei fedeli¹¹⁶. Normalmente sia fisso e dedicato.

300. L'altare, sia fisso che mobile, sia dedicato secondo il rito descritto nel Pontificale Romano; tuttavia l'altare mobile può essere solamente benedetto.

301. Secondo un uso e un simbolismo tradizionali nella Chiesa, la mensa dell'altare fisso sia di pietra, e più precisamente di pietra naturale. Tuttavia, a giudizio della Conferenza Episcopale, si può adoperare anche un'altra materia degna, solida e ben lavorata. Gli stipiti però e la base per sostenere la mensa possono essere di qualsiasi materiale, purché conveniente e solido. L'altare mobile può essere costruito con qualsiasi materiale di un certo pregio e solido, confacente all'uso liturgico, secondo lo stile e gli usi locali delle diverse regioni.

302. Si mantenga l'uso di deporre sotto l'altare da dedicare le reliquie dei Santi, anche se non martiri. Però si curi di verificare l'autenticità di tali reliquie.

303. Nelle nuove chiese si costruisca un solo altare che significhi alla comunità dei fedeli l'unico Cristo e l'unica Eucaristia della Chiesa. Nelle chiese già costruite, quando il vecchio altare è collocato in modo da rendere difficile la partecipazione del popolo e non può essere rimosso senza danneggiare il valore artistico, si costruisca un altro altare fisso, realizzato con arte e debitamente dedicato. Soltanto sopra questo altare si compiano le sacre celebrazioni. Il vecchio altare non venga ornato con particolare cura per non sottrarre l'attenzione dei fedeli dal nuovo altare.

304. Per rispetto verso la celebrazione del memoriale del Signore e verso il convito nel quale vengono presentati il Corpo e il Sangue di Cristo, si distenda sopra l'altare sul quale si celebra almeno una tovaglia di colore bianco, che sia adatta alla struttura dell'altare per la forma, la misura e l'ornamento.

305. Nell'ornare l'altare si agisca con moderazione. Nel tempo d'Avvento l'altare sia ornato di fiori con quella misura che conviene alla natura di questo tempo, evitando di anticipare la gioia piena della Natività del Signore. Nel tempo di Quaresima è proibito ornare l'altare con fiori. Fanno eccezione tuttavia la domenica Laetare (IV di Quaresima), le solennità e le feste. L'ornamento dei fiori sia sempre misurato e, piuttosto che sopra la mensa dell'altare, si disponga attorno ad esso.

306. Infatti sopra la mensa dell'altare possono disporsi solo le cose richieste per la celebrazione della Messa: l'Evangeliario dall'inizio della celebrazione fino alla proclamazione del Vangelo; il calice con la patena, la pisside, se è necessaria, il corporale, il purificatoio, la palla e il Messale siano disposti sulla mensa solo dal momento della presentazione dei doni fino alla purificazione dei vasi. Si collochi pure in modo discreto ciò che può essere necessario per amplificare la voce del sacerdote.

307. I candelabri, richiesti per le singole azioni liturgiche, in segno di venerazione e di celebrazione festiva, siano collocati o sopra l'altare, oppure accanto ad esso, tenuta presente la struttura sia dell'altare che del presbiterio, in modo da formare un tutto armonico; e non impediscano ai fedeli di vedere comodamente ciò che si compie o viene collocato sull'altare.

308. Inoltre vi sia sopra l'altare, o accanto ad esso, una croce, con l'immagine di Cristo crocifisso, ben visibile allo sguardo del popolo radunato. Conviene che questa croce rimanga vicino all'altare anche

al di fuori delle celebrazioni liturgiche, per ricordare alla mente dei fedeli la salvifica Passione del Signore.

L'ambone

309. L'importanza della parola di Dio esige che vi sia nella chiesa un luogo adatto dal quale essa venga annunciata, e verso il quale, durante la Liturgia della Parola, spontaneamente si rivolga l'attenzione dei fedeli¹⁷. Conviene che tale luogo generalmente sia un ambone fisso e non un semplice leggio mobile. L'ambone, secondo la struttura di ogni chiesa, deve essere disposto in modo tale che i ministri ordinati e i lettori possano essere comodamente visti e ascoltati dai fedeli. Dall'ambone si proclamano unicamente le letture, il salmo responsoriale e il preconio pasquale; ivi inoltre si possono proferire l'omelia e le intenzioni della preghiera universale o preghiera dei fedeli. La dignità dell'ambone esige che ad esso salga solo il ministro della Parola. È conveniente che il nuovo ambone sia benedetto, prima di esser destinato all'uso liturgico, secondo il rito descritto nel Rituale Romano.

La sede per il sacerdote celebrante e le altre sedi

310. La sede del sacerdote celebrante deve mostrare il compito che egli ha di presiedere l'assemblea e di guidare la preghiera. Perciò la collocazione più adatta è quella rivolta al popolo, al fondo del presbiterio, a meno che non vi si oppongano la struttura dell'edificio e altri elementi, ad esempio la troppa distanza che rendesse difficile la comunicazione tra il sacerdote e i fedeli riuniti, o se il tabernacolo occupa un posto centrale dietro l'altare. Si eviti ogni forma di trono¹⁹. È conveniente che la sede sia benedetta, prima di esser destinata all'uso liturgico, secondo il rito descritto nel Rituale Romano. Nel presbiterio siano collocate inoltre le sedi per i sacerdoti concelebranti e quelle per i presbiteri che, indossando la veste corale, sono presenti alla celebrazione, senza concelebrare. La sede del diacono sia posta vicino alla sede del celebrante. Per gli altri i ministri le sedi siano disposte in modo che si distinguano dalle sedi del clero e che sia permesso loro di esercitare con facilità il proprio ufficio.

III. La disposizione della chiesa

I posti dei fedeli

311. Si curi in modo particolare la collocazione dei posti dei fedeli, perché possano debitamente partecipare, con lo sguardo e con lo spirito, alle sacre celebrazioni. È bene mettere a loro disposizione banchi e sedie. Si deve però riprovare l'uso di riservare dei posti a persone private. Le sedie o i banchi, specialmente nelle nuove chiese, vengano disposti in modo che i fedeli possano assumere comodamente i diversi atteggiamenti del corpo richiesti dalle diverse parti della celebrazione, e recarsi senza difficoltà a ricevere la santa Comunione. Si abbia cura che i fedeli possano non solo vedere, ma anche ascoltare comodamente sia il sacerdote, sia il diacono che i lettori grazie ai mezzi tecnici moderni.

Il posto della schola cantorum e degli strumenti musicali

312. La schola cantorum, tenuto conto della disposizione di ogni chiesa, sia collocata in modo da mettere chiaramente in risalto la sua natura: che essa cioè è parte della comunità dei fedeli e svolge un suo particolare ufficio; sia agevolato perciò il compimento del suo ministero liturgico e sia facilitata a ciascuno dei membri della schola la partecipazione sacramentale piena alla Messa²³.

313. L'organo e gli altri strumenti musicali legittimamente ammessi siano collocati in luogo adatto, in modo da poter essere di appoggio sia alla schola sia al popolo che canta e, se vengono suonati da soli, possano essere facilmente ascoltati da tutti. È conveniente che l'organo venga benedetto prima di esser destinato all'uso liturgico, secondo il rito descritto nel Rituale Romano²⁴. In tempo d'Avvento l'organo e altri strumenti musicali siano usati con quella moderazione che conviene alla natura di questo tempo, evitando di anticipare la gioia piena della Natività del Signore

In tempo di Quaresima è permesso il suono dell'organo e di altri strumenti musicali soltanto per sostenere il canto. Fanno eccezione tuttavia la domenica Laetare (IV di Quaresima), le solennità e le feste.

Il posto per la custodia della Ss.ma Eucaristia

314. Tenuto conto della struttura di ciascuna chiesa e delle legittime consuetudini dei luoghi, il Ss.mo Sacramento sia conservato nel tabernacolo collocato in una parte della chiesa assai dignitosa, insigne, ben visibile, ornata decorosamente e adatta alla preghiera²⁵. Il tabernacolo sia unico, inamovibile, solido e inviolabile, non trasparente e chiuso in modo da evitare il più possibile il pericolo di profanazione²⁶. È conveniente inoltre che venga benedetto prima di esser destinato all'uso liturgico, secondo il rito descritto nel Rituale Romano.

315. In ragione del segno, è più conveniente che il tabernacolo in cui si conserva la Ss.ma Eucaristia non sia collocato sull'altare su cui si celebra la Messa. Convien quindi che il tabernacolo sia collocato, a giudizio del Vescovo diocesano: a) o in presbiterio, non però sull'altare della celebrazione, nella forma e nel luogo più adatti, non escluso il vecchio altare che non si usa più per la celebrazione

Le immagini sacre

318. Nella Liturgia terrena, la Chiesa partecipa, pregustandola, a quella celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, alla quale tende come pellegrina e nella quale Cristo siede alla destra di Dio, e, venerando la memoria dei Santi, spera di avere parte con essi³². Perciò, secondo un'antichissima tradizione della Chiesa, negli edifici sacri si esponano alla venerazione dei fedeli le immagini del Signore, della beata Vergine Maria e dei Santi; lì siano disposte in modo che conducano i fedeli verso i misteri della fede che vi si celebrano. Si presti attenzione che il loro numero non cresca in modo eccessivo, e che la loro disposizione non distolga l'attenzione dei fedeli dalla celebrazione³⁴. Di un medesimo Santo poi non si abbia abitualmente che una sola immagine. In generale, nell'ornamento e nella disposizione della chiesa, per quanto riguarda le immagini, si cerchi di favorire la pietà di tutta la comunità oltre che la bellezza e la dignità delle immagini.

La dedizione della chiesa: celebrazione e teologia

di Fabio Trudu

1. Dedicare la *domus Ecclesiae* per celebrare l'*Ecclesia*

È una celebrazione quanto mai solenne e suggestiva la dedizione di una chiesa, rito che si compie quando un nuovo edificio di culto è inaugurato e destinato stabilmente alla celebrazione della liturgia cristiana. È un rito presieduto dal vescovo perché raccoglie la comunità locale, che nell'edificio da dedicare riconosce un'immagine di se stessa in quanto radunata dal Padre per Cristo nello Spirito Santo. La chiesa di mattoni, quindi, rappresenta simbolicamente la Chiesa costituita dalle pietre vive, raccolta attorno alla pietra angolare che è Gesù Cristo, iconicamente presente nell'altare, che proprio per questo è il centro dell'intera aula ecclesiale.

L'attuale rito della dedizione³⁵ offre alcune chiare indicazioni sulla connotazione della chiesa in quanto "casa della comunità". Essa è descritta come «l'edificio in cui la comunità cristiana si riunisce per ascoltare la parola di Dio, pregare insieme, ricevere i Sacramenti e celebrare l'Eucaristia» (n. 27). È questa l'antica immagine della *domus Ecclesiae*, la "casa della Chiesa", espressione adottata nei primi tre secoli per indicare le abitazioni messe a disposizione da parte di famiglie agiate per la liturgia e gli incontri delle comunità cristiane, prima che si edificassero le chiese propriamente dette.

Accanto all'idea della *domus*, al luogo di culto è associata anche una forte carica simbolica da essere riconosciuto come un segno della Chiesa terrena e di quella beata nel cielo: «In quanto costruzione visibile, la chiesa-edificio è segno della Chiesa pellegrina sulla terra e immagine della Chiesa già beata nel cielo» (n. 28).

È facile notare come in questa descrizione non venga collegata alla chiesa-edificio l'idea del "tempio" e "casa di Dio", accezione che invece è attribuita alla Chiesa in quanto popolo, «tempio di Dio edificato con pietre vive, nel quale viene adorato il Padre in spirito e verità» (n. 27). È subito chiaro uno dei fulcri del rito della dedizione, cioè lo spostamento di accento dall'edificio alla comunità, dalla *domus Ecclesiae* alla *Ecclesia*; se il luogo ha significato, ciò avviene in un riferimento simbolico al popolo che lo abita.

La dedizione di una chiesa pertanto non è una semplice inaugurazione come si farebbe con qualsiasi altro edificio, ma è un rito liturgico che la rende un'immagine del mistero di Cristo e della Chiesa, visibile secondo il linguaggio dello spazio e dell'architettura, così che la nuova *domus orationis* è destinata «in modo esclusivo e permanente a riunire i fedeli e alla celebrazione dei santi misteri» (n. 28).

2. La dedizione della chiesa nella storia

La storia del rito della dedizione mostra uno sviluppo con diversi modelli rituali e, di conseguenza, diverse intenzionalità e modi di concepire il simbolismo dell'edificio di culto e degli spazi liturgici³⁶. Le origini del rito nella liturgia romana contemplano la sola

³⁵ L'edizione tipica latina, *Ordo dedicationis ecclesiae et altaris*, è stata promulgata il 29 maggio 1977. Tre anni dopo è pubblicata l'edizione in lingua italiana, *Benedizione degli oli e dedizione della Chiesa e dell'altare*. Le citazioni dal libro liturgico e la numerazione dei paragrafi sono desunte dall'edizione italiana.

³⁶ Per il percorso storico cfr. P. JOUNEL, "Dedicazione delle chiese e degli altari", in D. SARTORE - A.M. TRIACCA - C. CIBIEN (edd.), *Liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, 537-551.

celebrazione dell'Eucaristia, che in quanto tale costituisce la presa di possesso dell'edificio e stabilisce la destinazione alla celebrazione della liturgia. Ben presto la celebrazione sarà integrata dalla deposizione delle reliquie dei martiri sotto l'altare, per indicare che il sacrificio di Cristo è la fonte del martirio dei suoi discepoli.

Gli sviluppi successivi, in occidente soprattutto nell'ambito della liturgia franco-germanica dell'VIII secolo che non poco influsso avranno anche sulla liturgia romana, arricchiscono la celebrazione di riti lussureggianti che rendono il tutto particolarmente suggestivo e spettacolare: si tratta di benedizioni, aspersioni lungo il perimetro interno ed esterno della chiesa, l'iscrizione dell'alfabeto latino e greco in diagonale sul pavimento, unzioni sulle pareti e sull'altare. Come si può notare, è una celebrazione ben più articolata di quella sobria ed essenziale dell'originario rito romano: lì la chiesa era consacrata dall'Eucaristia che vi si celebrava e questo bastava, ora è ritenuta necessaria una serie di gesti rituali per purificare, benedire, dedicare e consacrare uno spazio da destinare alla liturgia. In verità un tale rinnovamento rituale è suscitato da una diversa concezione dell'edificio di culto: più che la *domus orationis* per la comunità, esso è concepito come un luogo esposto alla minaccia del demonio e quindi da liberare dalle forze del male e da consacrare attraverso benedizioni, aspersioni, unzioni e altri riti. In questo modo la chiesa, opportunamente purificata, diventa la *domus Dei* e finalmente vi si può celebrare l'Eucaristia.

Le due concezioni finora esposte sono alquanto differenti: nella visione teologica della liturgia romana antica l'uso sacro dell'edificio, cioè la celebrazione dei sacramenti, ne costituisce l'identità; nella seconda concezione, tipica della sensibilità medievale, occorre prima consacrare il luogo, cioè delimitarlo e liberarlo dagli influssi del maligno, per potervi celebrare i sacramenti.

La riforma liturgica del Concilio Vaticano II ha voluto semplificare il rito della dedicazione, sostanzialmente risalente al cerimoniale medievale franco-germanico, anche dietro le sollecitazioni di non pochi vescovi che ritenevano il rito allora in vigore eccessivamente ampolloso e sovrabbondante, farraginoso e anche molto lungo. Il rito attuale (che mediamente richiede circa due ore) ha conservato i principali gesti rituali del precedente eliminando diverse ripetizioni, ma soprattutto ha inteso recuperare l'idea madre dell'antica tradizione romana, cioè che l'atto dedicatorio è l'Eucaristia celebrata dalla comunità: «Il rito più importante e l'unico indispensabile per la dedicazione di una chiesa è la celebrazione dell'Eucaristia» (n. 41). Altri riti sono stati conservati e semplificati e i testi eucologici sono stati in gran parte riformulati, privilegiando l'orizzonte teologico-liturgico del mistero di Cristo e della Chiesa che vede l'edificio di culto come un'immagine della comunità radunata ed edificata sulla pietra angolare che è Gesù Cristo. Vi è un chiaro superamento della prospettiva sacralizzante per porre in relazione la chiesa-edificio con Cristo e la Chiesa-comunità, che lì si raduna per celebrare la liturgia.

3. La struttura rituale della dedicazione

Il rito della dedicazione si articola in quattro parti: Riti iniziali, Liturgia della Parola, Preghiera di dedicazione e unzioni, Liturgia eucaristica³⁷.

Riti iniziali

I luoghi coinvolti sono tre, collegati tra loro da un duplice percorso: una chiesa vicina o un altro luogo, la soglia della nuova chiesa, la nuova chiesa. Lo sviluppo dei riti iniziali

³⁷ Per un'analisi puntuale del rito della dedicazione cfr. I. CALABUIG, "L'Ordo dedicationis ecclesiae et altaris. Appunti di una lettura", *Notitiae* 13 (1977) 391-450.

comprende: (a) il raduno in un altro luogo, (b) la processione verso la nuova chiesa, (c) la sua consegna al vescovo, (d) l'ingresso in chiesa, (e) l'aspersione del popolo e delle pareti.

- a) La celebrazione comincia in una chiesa vicina oppure un altro luogo dove il popolo possa radunarsi con il vescovo e gli altri ministri. Questo raduno è detto *statio* e pone subito l'accento sulla comunità locale che si riconosce Chiesa, cioè popolo convocato e radunato da Dio Padre.
- b) Da lì l'assemblea parte processionalmente verso il nuovo edificio che sarà dedicato: il camminare insieme possiede una forte valenza teologica poiché manifesta il popolo di Dio in cammino verso il tempio del cielo, la Gerusalemme celeste di cui la nuova chiesa è immagine.
- c) Giunti alla soglia, alcuni rappresentanti della comunità, dei progettisti e dei costruttori consegnano la nuova chiesa al vescovo.
- d) La processione si conclude con l'ingresso nell'edificio dove tutti prendono posto, i ministri nei luoghi specifici del proprio ministero e il popolo nel resto dell'aula liturgica.
- e) I riti iniziali si concludono con l'aspersione dell'acqua, prima sul popolo e poi sulle pareti della chiesa. L'acqua richiama simbolicamente la vita, per questo il gesto dell'aspersione ha un valore penitenziale ma soprattutto costituisce la memoria del Battesimo, fondamento della vita cristiana e della comunità ecclesiale.

Liturgia della Parola

Come di consueto, questa sezione rituale consiste nella proclamazione delle letture bibliche, l'omelia del vescovo e la professione di fede, mentre la preghiera universale sarà sostituita dalle litanie dei santi. Prima delle letture il vescovo mostra il lezionario e annuncia solennemente: «Risuni sempre in questo luogo la parola di Dio» (n. 75), per indicare che la nuova chiesa diventa un luogo di dialogo tra Dio e il suo popolo, dove la comunità cristiana si nutre di «ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4). L'intera sequenza si svolge prevalentemente attorno all'ambone, di cui costituisce una sorta di inaugurazione, come una *dedicatio ambonis*.



Preghiera di dedicazione e unzioni

La terza parte comprende i riti propri della dedizione e culmina nella preghiera dedicatoria, mentre spazialmente coinvolge l'intera aula liturgica e in particolare l'altare. È una sezione rituale variamente articolata e comprende i seguenti riti: (a) le litanie dei santi e la deposizione delle reliquie, (b) la preghiera di dedizione, (c) l'unzione dell'altare e delle pareti, (d) l'incensazione dell'altare, del popolo e delle pareti, (e) l'illuminazione dell'altare e della chiesa.

- a) Il canto delle litanie dei santi è correlato con la deposizione sotto l'altare delle reliquie dei martiri o di altri santi, deposizione di per sé non obbligatoria ma fortemente raccomandata purché le reliquie siano autentiche. Il significato teologico del rito è infatti pregnante: l'altare è icona del sacrificio di Cristo, da cui sgorga ogni martirio, e sull'altare si celebra l'Eucaristia, banchetto del Signore da cui sgorga la santità dei suoi discepoli. Per questo le reliquie non stanno sopra l'altare, quasi a dichiararne la superiorità, ma al di sotto come per indicare che solo Cristo con il suo sacrificio è la fonte della fede e della testimonianza cristiana.
- b) Al culmine di questa sezione rituale vi è la solenne preghiera di dedizione declamata, o meglio ancora cantata, dal vescovo. Questo lungo testo eucologico, sul quale si tornerà più avanti, esalta il mistero della Chiesa con una serie di immagini evocative quali la sposa vergine e madre, la vigna, il tempio, la città posta sul monte.
- c) Seguono altri tre gesti rituali rivolti prevalentemente alla *domus*, che però esprimono ancora una volta la realtà della Chiesa presente nell'assemblea liturgica: sono l'unzione dell'altare e delle pareti, l'incensazione dell'altare, del popolo e delle pareti, l'illuminazione dell'altare e della chiesa. È da sottolineare che ciascuno di questi gesti si compie prima sull'altare, poi in riferimento all'aula liturgica o anche al popolo. Il senso è chiaro: anzitutto viene il Signore Gesù, iconizzato nell'altare, poi la sua Chiesa e la comunità dei fedeli che credono in lui. L'unzione riprende l'antico gesto biblico della consacrazione che evoca la Chiesa come comunità di consacrati al Padre. Si unge anzitutto l'altare, immagine del consacrato per eccellenza che è Cristo. Quindi sono unti i dodici punti sulle pareti indicati da altrettante croci, che rimandano ai dodici apostoli e quindi rievocano il fondamento apostolico della Chiesa (Ap 21,12-14). In alternativa si può praticare l'unzione in quattro punti dell'aula per richiamare la città quadrata dell'Apocalisse, cioè la Gerusalemme del cielo (Ap 21,16).
- d) Anche l'incensazione è un gesto biblico, che seguendo i fumi che salgono verso alto indica la preghiera della Chiesa che si eleva verso il Padre (Sal 141,2). L'incenso è anche segno dell'onore tributato a Dio e Cristo, per questo si incensa prima l'altare e poi l'intero edificio, ma soprattutto l'assemblea, tempio santo di Dio. È innegabile che, grazie alla nube di incenso profumato che avvolge lo spazio della chiesa, questo rito appaia particolarmente suggestivo e abbia un grande risalto nell'insieme della celebrazione.
- e) Chiude questa sezione rituale l'illuminazione a festa dell'altare e della chiesa, che manifesta visibilmente la luce di Cristo che risplende sul suo popolo e sul mondo intero. La Chiesa è quindi la città alta sul monte che diffonde la luce del Signore (Mt 5,14). Questo rito infine sottolinea l'apertura verso la dimensione escatologica, con l'allusione alla condizione finale della Gerusalemme celeste illuminata dall'Agnello (Ap 21,23).

Liturgia eucaristica

La liturgia eucaristica costituisce il vero culmine dell'intera celebrazione e, come già sottolineato, l'atto propriamente dedicatorio della chiesa. E questo nonostante sia la parte più abituale della messa e venga dopo dei riti suggestivi, se non addirittura spettacolari,

legati all'unicità della liturgia della dedicazione. La celebrazione prosegue come di consueto sino a dopo la comunione, quando può essere inaugurata la cappella del Santissimo Sacramento con la reposizione dell'Eucaristia nel tabernacolo.

4. La Chiesa nel linguaggio verbale e non verbale della dedicazione

L'articolazione rituale della dedicazione rende ragione del principio teologico che la pervade: la *domus Ecclesiae* è immagine e simbolo dell'*Ecclesia* in quanto popolo di Dio; il primato appartiene indubitabilmente alla comunità ecclesiale, in funzione della quale esiste e trova significato il suo luogo di culto. Ciò è continuamente affermato dai molteplici linguaggi del rito, sia verbale che non verbale, e costituisce anche il criterio interpretativo dell'edificio stesso. Dedicando la chiesa di mattoni si ha una viva manifestazione della Chiesa di pietre vive, e ciò non semplicemente secondo una modalità espressiva e didascalica, ma soprattutto secondo una modalità attuativa: la Chiesa, evocata da diverse immagini simboliche lungo tutta la celebrazione, si rende presente nell'assemblea liturgica³⁸. Quanto, a ragione, si può dire che per ogni celebrazione liturgica, con particolare pregnanza si può dire per il rito della dedicazione, cioè che in esso si attua una vera epifania della Chiesa.

La struttura celebrativa ha mostrato un insieme rituale articolato con un'abbondanza di gesti simbolici e testi eucologici. Senza indugiare in una rassegna completa che richiederebbe un'analisi ben più ampia di quanto qui si possa compiere, è utile indicare alcuni passaggi rituali che mostrano il volto della Chiesa che viene dipinto. Fin dal raduno nel luogo della *statio*, l'assemblea liturgica appare come un popolo radunato da Dio Padre che si pone in cammino verso la chiesa da dedicare, immagine della Gerusalemme celeste verso la quale tendiamo come pellegrini. L'articolazione dello spazio nell'aula liturgica indica una comunità ministeriale, nella quale si svolgono i diversi servizi a cominciare dal ministero del vescovo, dove però tutta l'assemblea liturgica è soggetto della celebrazione.

I luoghi sui quali si pone l'accento sono anzitutto l'altare, senza dubbio cuore e centro dell'aula liturgica, e l'ambone, così che la comunità che si raduna per la liturgia è un popolo formato dall'ascolto della parola di Dio e dalla celebrazione dell'Eucaristia. È significativo che la prima lettura debba essere sempre tratta dal cap. 8 del libro di Neemia, dove il popolo di Israele si ritrova radunato attorno alla parola di Dio, dal cui ascolto scaturisce una vera rinascita dopo l'esperienza di morte dell'esilio babilonese. L'ascolto della Parola, che dà origine alla comunità ecclesiale, si rinnova nell'assemblea cultuale che celebra la dedicazione della nuova chiesa.

I tre gesti rituali che seguono la preghiera di dedicazione, cioè l'unzione, l'incensazione e l'illuminazione, manifestano la Chiesa che segue il suo Signore, il Cristo che è l'unto, il consacrato dal Padre per essere luce delle genti. E al tempo stesso manifestano la Chiesa come un popolo a sua volta consacrato, che nel Battesimo dei suoi figli è reso tempio di Dio per l'offerta del culto spirituale; un popolo fedele che si rivolge al Padre nella preghiera; un popolo che rifulge della luce di Cristo e, come una madre sollecita, a sua volta la proietta sui suoi figli e sul mondo intero.

Anche il linguaggio verbale, in particolare l'insieme dei testi eucologici, tratteggia il volto della Chiesa in modo ricco attorno ad alcune immagini. Con uno sguardo sintetico, la Chiesa appare anzitutto come un popolo (*populus/plebs, communitas, fideles, familia, filii*) che Dio raccoglie attorno alla Parola e all'Eucaristia. In secondo luogo la Chiesa è vista

³⁸ Rimando alla mia monografia, F. TRUDU, *Immagini simboliche dell'Ecclesia nel Rito di Dedicazione della Chiesa*, Edizioni Liturgiche, Roma 2001.

nell'immagine del tempio (*templum, habitaculum*); in dipendenza dal vero tempio che è il corpo del Figlio unigenito fatto uomo, essa è il luogo in cui Dio prende dimora, è l'abitacolo dello Spirito Santo; anche i singoli cristiani, come tutta la comunità nel suo insieme, nella comunione col Padre sono resi tempio spirituale. Infine la Chiesa è descritta nell'immagine della città (*civitas, Ierusalem*): costruita sul fondamento degli apostoli e sulla pietra angolare che è Cristo, ha come modello ispiratore e meta del suo pellegrinaggio terreno la Gerusalemme del cielo.

5. La preghiera di dedizione

Una considerazione particolare merita la preghiera di dedizione, culmine dei riti propriamente dedicati. Testo di nuova composizione, tuttavia ricco di referenze anche esplicite alla Scrittura e ai testi liturgici antichi, è un vero gioiello che si distingue per la bellezza del testo, la chiarezza della struttura e la ricchezza della teologia³⁹. L'orientamento teologico della preghiera pone l'accento sul nuovo edificio che si sta dedicando, ma in realtà si indirizza sul mistero della Chiesa, di cui compie una solenne esaltazione, liricamente evocata in una serie di immagini simboliche.

Si riporta qui il testo della preghiera (con le indicazioni strutturali), prima di illustrarne sinteticamente il contenuto.

A. O Dio, che reggi e santifichi la tua Chiesa / accogli il nostro canto in questo giorno di festa; / oggi con solenne rito / il popolo fedele dedica a te per sempre / questa casa di preghiera; / qui invocherà il tuo nome, / si nutrirà della tua parola, / vivrà dei tuoi sacramenti.

B1. Questo luogo è segno del mistero della Chiesa / santificata dal sangue di Cristo, / da lui prescelta come sposa, / vergine per l'integrità della fede, / madre sempre feconda nella potenza dello Spirito.

B2. Chiesa santa, / vigna eletta del Signore, / che ricopre dei suoi tralci il mondo intero / e avvinta al legno della croce / innalza i suoi virgulti fino al cielo.

B3. Chiesa beata, / dimora di Dio tra gli uomini, / tempio santo costruito con pietre vive / sul fondamento degli Apostoli, / in Cristo Gesù, fulcro di unità e pietra angolare.

B4. Chiesa sublime, / città alta sul monte, / chiara a tutti per il suo fulgore / dove splende, lampada perenne, l'Agnello, / e si innalza festoso il coro dei beati.

C. Ora, o Padre, / avvolgi della tua santità questa chiesa, / perché sia sempre per tutti un luogo santo; / benedici e santifica questo altare, / perché sia mensa sempre preparata / per il sacrificio del tuo Figlio.

D1. Qui il fonte della grazia lavi le nostre colpe, / perché i tuoi figli muoiano al peccato / e rinascano alla vita del tuo Spirito.

D2. Qui la santa assemblea / riunita intorno all'altare / celebri il memoriale della Pasqua / e si nutra al banchetto della parola / e del corpo di Cristo.

D3. Qui lieta risuoni la liturgia di lode / e la voce degli uomini si unisca ai cori degli angeli; / qui salga a te la preghiera incessante / per la salvezza del mondo.

D4. Qui il povero trovi misericordia, / l'oppresso ottenga libertà vera / e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli, / finché tutti giungano alla gioia piena / nella santa Gerusalemme del cielo.

E. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

L'andamento della preghiera di dedizione è classico sia nella struttura che nel vocabolario e riprende lo stile delle grandi preghiere di ordinazione e benedizione. Alcuni versi di

³⁹ Per un commento biblico-liturgico-teologico cfr. I. CALABUIG, "L'Ordo dedicationis", 426-429.

introduzione (A) richiamano globalmente il valore dell'edificio di culto: è la *domus orationis* dove il popolo di Dio si raduna per pregare ed essere nutrito della Parola e dei sacramenti. La prima parte (B) ha un carattere anamnetico e annuncia il mistero della Chiesa in quattro strofe con immagini simboliche tratte dalla Bibbia: è una sorta di narrazione della storia di salvezza vista attraverso il popolo che Dio si è scelto come sposa vergine e madre feconda, come vigna e città alta sul monte, come tempio santo e tabernacolo di Dio fra gli uomini. La parte centrale è costituita da un'invocazione epicletica (C) in cui si domanda al Padre che benedica e santifichi l'altare e l'intero edificio, perché la nuova *domus* sia luogo in cui il mistero della Chiesa appena evocato liricamente trovi una vitale attuazione. Seguono le intercessioni (D), articolate in quattro strofe che iniziano tutte con l'avverbio "qui", come per esplicitare e attualizzare quando chiesto nell'invocazione epicletica. La dimensione spaziale è enfatizzata con il "qui" ripetuto quattro volte, ma sempre in riferimento alle persone: nella *domus*, infatti, la comunità potrà essere edificata con la Parola e i sacramenti e potrà lodare Dio, nella *domus* i poveri e gli oppressi potranno misericordia, libertà e dignità. La preghiera si conclude con la consueta dossologia trinitaria (E). Dall'insieme della preghiera si vede come sull'edificio che si sta dedicando si domanda santità e benedizione, ma esso è manifestazione epifanica del mistero della Chiesa. Nell'anamnesi, prima dell'evocazione delle immagini dell'*Ecclesia*, una frase diventa criterio interpretativo della preghiera e dell'intero rito di dedicazione: «Questo luogo è segno del mistero della Chiesa santificata dal sangue di Cristo». La funzione della *domus* è valorizzata in rapporto alla casa di pietre vive, l'*Ecclesia*, che nella *domus* cresce come popolo di Dio e corpo di Cristo, trova la fonte della sua missione verso i poveri, vive l'esperienza della salvezza nel cammino verso il compimento nella Gerusalemme del cielo.

Conclusione

L'*ordo dedicationis* (...) è un libro in cui, relativamente al mistero della Chiesa, si sono condensate pagine fondamentali di ecclesiologia, profonde intuizioni esegetiche, sprazzi di genuina poesia. È un rito ricco di simbolismo, quasi galleria di immagini ecclesiali.⁴⁰ Con queste poche parole Ignacio Calabuig sintetizza la ricchezza del rito della dedicazione della Chiesa, sicuramente uno dei libri liturgici più apprezzabili della riforma liturgica. Ne risulta un poema che nel linguaggio della liturgia, con parole e gesti, canta la bellezza della *Ecclesia* a partire dalla sua *domus*. La Chiesa celebrata nella dedicazione è una comunità che nasce da una convocazione da parte di Dio, il quale raccoglie in unità uomini e donne e li costituisce come suo popolo: non un gruppo generico e informe, ma una comunità articolata secondo i vari ministeri, il cui capo è Cristo, pietra angolare sulla quale viene edificata. Mentre si dedica l'edificio, si manifesta la vita e la missione della Chiesa, che cresce nell'ascolto della parola di Dio, nella preghiera, nella celebrazione dei sacramenti. Dio le affida la missione di diffondere nel mondo la luce di Cristo, di cui lei stessa anzitutto rifulge, e di attuare la parola del vangelo nel servizio dei poveri e nella liberazione degli oppressi. La Chiesa che vive in questo mondo è pellegrina, sempre in cammino verso la Chiesa beata che sta in cielo, dove risiede la sua vera patria nella Gerusalemme del cielo. La dedicazione della chiesa trova nel tempo eterno la sua esaltazione e piena realizzazione, quando si attuerà quella *altera dedicatio* di cui parla Agostino. Egli si riferisce non a un edificio materiale, ma alla moltitudine dei redenti: la prima dedicazione è avvenuta con la risurrezione del Signore, la seconda è attesa nella risurrezione finale. Allora il *templum Dei* che è l'*Ecclesia* attuerà in pienezza la sua vocazione.

⁴⁰ I. CALABUIG, "Il rito della dedicazione della chiesa", in J.A. CHUPUNGO (ed.), *Scientia liturgica. Manuale di liturgia*. 5. Tempo e spazio liturgico, Piemme, Casale Monferrato 1998, 420.

Rimane da compiere la seconda dedizione (*altera dedicatio*) di tutta la casa di cui Cristo è il fondamento. Essa è differita alla fine quando avverrà la risurrezione di tutti coloro che non morranno più. Non fa differenza chiamarla casa di Dio, tempio di Dio, città di Dio⁴¹.

Bibliografia essenziale

- I. CALABUIG, "L'Ordo dedicationis ecclesiae et altaris. Appunti di una lettura", *Notitiae* 13 (1977) 391-450.
- I. CALABUIG, "Il rito della dedizione della chiesa", in J.A. CHUPUNGO (ed.), *Scientia liturgica. Manuale di liturgia. 5. Tempo e spazio liturgico*, Piemme, Casale Monferrato 1998, 373-420.
- G. FERRARO, *Cristo è l'altare. Liturgia di dedizione della chiesa e dell'altare*, Edizioni OCD, Roma 2004.
- P. JOUNEL P., "Dedicatione delle chiese e degli altari", in D. SARTORE. - A.M. TRIACCA - C. CIBIEN (edd.), *Liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, 537-551.
- F. TRUDU, *Immagini simboliche dell'Ecclesia nel Rito di Dedicatione della Chiesa*, Edizioni Liturgiche, Roma 2001.
- F. TRUDU, "Comunità ed edificio nel rito di dedizione della chiesa", in CENTRO DI AZIONE LITURGICA (ed.), *Uno spazio per celebrare il mistero*, C.L.V. - Edizioni Liturgiche, Roma 2012, 9-35.

⁴¹ AGOSTINO, *De civitate Dei* 15,19.

La «casa di Dio» nella Regola di San Benedetto

di Suor Maria Cecilia La Mela osbp

La nostra riflessione sul tema della casa/chiesa nella *Regola* di San Benedetto vuole ruotare su due cardini presi entrambi dal capitolo 31°, quello riguardante il cellerario, ossia il factotum del monastero e prezioso collaboratore dell'abate nella gestione materiale della casa.

Verso la metà del capitolo (10-11) leggiamo: «Tratti gli oggetti e i beni del monastero con la reverenza dovuta ai vasi sacri dell'altare e non tenga nulla in poco conto» e, alla fine, la chiusa conclusiva (19): «nella casa di Dio non ci sia alcun motivo di turbamento o di malcontento».

Partiamo da quest'ultima frase. Il monastero, che nel corso della *Regola* viene definito da san Benedetto in vari modi – «scuola del servizio del Signore» (Prologo, 45); «officina» (cap. 4,78); ma anche “caserma” desumendolo dal *Prologo*: «per militare sotto il vero re, Cristo Signore (3); a militare nella obbedienza santa ai precetti (40)» – in questo capitolo 31° viene appunto definito casa di Dio.

Niente di più bello per indicare come tutto, nel monastero, sia imperniato dalla divina presenza. Rimandiamo brevemente anche ad altri capitoli in cui questa definizione ritorna: nel capitolo 53°, *L'accoglienza degli ospiti*, «la casa di Dio sia governata con saggezza da persone sagge (22)» e nel 64°, *L'elezione dell'abate*, laddove si esorta a «nominare un degno ministro della casa di Dio (6)».

Il termine “casa” suscita emozioni e sentimenti profondi, innesca ricordi, orienta la vita. Il tema della casa è ricorrente nella Bibbia e in ogni lingua esprime la duplice valenza di casa-dimora e di casa-famiglia, a seconda del contesto di riferimento. Chiamare casa il monastero è già indicare la comunità che lo abita, individuare relazioni e senso di appartenenza, reciprocità e condivisione, comunione e impegno. A maggior ragione che i monaci fanno anche voto di stabilità.

Nel capitolo 1° Benedetto definisce «tristissima» la specie dei monaci cosiddetti sarabaiti, ma anche dei girovaghi, perché mancando di stabilità logistica sono affetti da dispersione interiore (RB 1,6). Il monaco è chiamato a vivere essenzialmente il voto di obbedienza, di conversione dei costumi (comprendente anche povertà e castità) e di stabilità.

Si tratta di un deciso e “stabile” cambiamento di rotta, in quella scelta perseverante che vuole rendere il monaco fermo in sé stesso, oltre che legato materialmente al proprio monastero. Non per nulla, nel *Prologo* (33-35) viene citata la pericope della casa sulla roccia: «Chi ascolta da me queste parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio il quale edificò la sua casa sulla roccia. Vennero le inondazioni e soffiaronò i venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia» (Mt 7,24-25), proprio ad indicare la solidità in Cristo del cenobio-struttura e di quanti lo abitano. Del resto, nel nostro *Cerimoniale* – come prescritto anche per la benedizione delle case – è indicato, per la benedizione dei luoghi regolari, di pronunciare, mentre si aspergono i vari ambienti, il versetto di chiara eco evangelica: «Pace a questa casa e a quanti vi abitano».

Sappiamo bene come le prime celebrazioni liturgiche si svolgessero «in case private, *ecclesia domestica*, poi in luoghi destinati specificamente e che appartenevano alla comunità stessa,

domus ecclesiae, infine tardivamente nella *basilica*, edificio strutturato adeguatamente secondo le esigenze numeriche e liturgiche della comunità in sviluppo»⁴².

Se pensiamo che le prime forme di consacrazione monastica femminile prevedevano il rimanere in casa vivendo nella continenza e in forma più appartata per preoccuparsi soltanto «delle cose del Signore» (1Cor 7,34) e solo in un secondo tempo strutturarsi sul modello cenobitico maschile, capiamo bene come la casa privata fosse considerata anche con una valenza più ampia che non nella sua sola funzione abitativa.

Ecco che questa simbiosi casa/chiesa la possiamo rintracciare in filigrana, appunto, nella nostra *Regola* forti del fatto che, come già messo in evidenza a riguardo del capitolo sul cellerario, il nostro Santo Padre Benedetto esorta a trattare le cose e gli utensili del monastero con rispetto e cura. Il capitolo successivo, riguardante *Gli arnesi e gli oggetti del monastero*, prevede che «per la cura di tutto quello che il monastero possiede di arnesi, vesti o qualsiasi altro oggetto l'abate scelga dei monaci su cui possa contare a motivo della loro vita virtuosa e affidi loro i singoli oggetti nel modo che gli sembrerà più opportuno, perché li custodiscano e li raccolgano (1-2)».

Addirittura è previsto il rimprovero o la punizione per chi «trattasse con poca pulizia o negligenza le cose del monastero (4)». Tutto questo ad indicare come il monaco che vive costantemente alla presenza del Signore e non soltanto quando si trova in chiesa, abita il monastero con grande riverenza ritenendo che tutto è sacro perché tutto è ordinato al servizio divino e nel rispetto dei fratelli, dagli umili oggetti quotidiani agli arnesi di lavoro, sino ai testi biblici e liturgici. Questo ci dice come noi non siamo schizofrenici, cioè la nostra vita cristiana non è disgiunta dalla vita quotidiana; la differenza sta nel come si vive la quotidianità e in questo la *Regola* ci aiuta.

Non vuol dire che bisogna spiritualizzare tutto, ma vivere come in modo armonico e responsabile, coerentemente alla nostra fede e vocazione, certi che Dio ci vede non per scrutarci e coglierci in fallo, ma facendoci sentire che tutto è trasfigurato dalla sua vicinanza amorevole e paterna. Infatti, come afferma san Paolo, sia che mangiamo sia che beviamo, sia che facciamo qualsiasi altra cosa, tutto sia fatto a gloria di Dio (cfr 1Cor, 31).

Dal momento che, come è detto nel capitolo 19° - *La partecipazione interiore all'Ufficio divino* - «sappiamo per fede che Dio è presente dappertutto e che "gli occhi del Signore guardano in ogni luogo i buoni e i cattivi", ma dobbiamo crederlo con assoluta certezza e senza la minima esitazione quando prendiamo parte all'Ufficio divino», dobbiamo riferirci specificamente all'oratorio (RB 52) che, all'interno della grande casa monastica, è il luogo più strettamente deputato alla preghiera comunitaria e anche a quella personale.

«In questo capitolo Benedetto ci vuole insegnare un atteggiamento da custodire sempre, e non solo quando si celebra l'Opera di Dio. Il momento celebrativo è come un culmine, un richiamo, posto nel ritmo della giornata per riportare all'atteggiamento che dovrebbe essere costante e naturale: sentirsi e stare alla presenza di Dio»⁴³.

⁴² E. BOAGA, S. PALESE, G. ZITO (curr.), *Consegnare la memoria. Manuale di archivistica ecclesiastica*, Giunti, Firenze 2003, 15.

⁴³ C. SOLDVINI, *Una scuola di vita spirituale. Commento alla Regola di san Benedetto*, Edizioni La Scala, Noci 2022, 201.



Come sempre, esordendo, san Benedetto segnala in prima battuta ciò che è più importante e da cui tutto deriva: «L'oratorio sia quello che dice il suo nome, quindi in esso non si faccia né si riponga altro (1)». Se è vero che tutto nella casa di Dio ha la sua importanza, tanto che al cellerario vien prescritto che non deve tenere nulla in poco conto ma aver cura e attenzione riguardo agli oggetti e, prima ancora, pazienza e gentilezza verso i fratelli che gli chiedono ciò di cui hanno bisogno (6-7), è pur vero che l'oratorio, centro e cuore della casa, ha la sua primaria dignità. Qui è prescritto che, più che negli altri luoghi, si coltivi il silenzio in sommo grado e «si abbia gran rispetto di Dio (3)» e di quanti vogliono rimanere raccolti per continuare privatamente la preghiera al termine del divino Ufficio (4). Questa duplice esortazione è rimarcata per ben due volte in questo capitoletto breve ma di grande intensità. «Da Agostino egli prende il principio iniziale: conservare all'oratorio la sua destinazione sacra, fissata nel suo stesso nome [...]. Per la comunità intera e per ognuno dei suoi membri, esso è spazialmente ciò che l'abate è umanamente: il segno del Signore, mediatore tra il monaco e Dio»⁴⁴.

Dobbiamo tenere conto del fatto che, fino ad alcuni decenni fa, quasi tutti i monasteri avevano grandi dormitori e non c'erano singole celle dove il monaco potesse pregare nel segreto (cfr Mt 21,13-13) e, comunque, laddove c'erano, dato il maggiore numero di membri rispetto ad oggi, era frequente condividere la cella con uno o più confratelli/consorelle. Anche per i dormitori è raccomandato il silenzio rispettoso nei confronti di Dio e dei fratelli, «serbando sempre molta gravità e modestia» (RB 22, 7).

Forse anche per questo motivo, oltre che per intimo anelito, san Benedetto, già presago del momento della morte, «poiché la malattia si aggravava, il sesto giorno si fece portare dai discepoli nell'oratorio. Qui si fortificò per l'imminente passaggio ricevendo il Corpo e il Sangue del Signore. Sostenuto dalle braccia dei discepoli, rimase in piedi con le mani alzate al cielo ed emise l'ultimo respiro tra le invocazioni della preghiera»⁴⁵. Colpisce subito il riferimento cronologico del sesto giorno: il transito umano di Benedetto lo proietta nella Pasqua eterna, nel giorno dopo il sabato che mai ha tramonto. E, se non è una forzatura, vedere l'oratorio come icona incompiuta, ma che vi allude efficacemente, del Paradiso. Non per nulla la vita monastica, nonostante la nostra fragilità creaturale, almeno nel desiderio e

⁴⁴ A. DE VOGÜÉ, *Ciò che dice S. Benedetto. Una lettura della Regola*, Benedictina Editrice, Roma 1992, 190.191.

⁴⁵ GREGORIO MAGNO, *Vita e miracoli di san Benedetto. libro II dei Dialoghi*, Edizioni La Scala, Noci 2004, 113.

nell'impegno, viene spesso definita come vita angelica (cfr. ad esempio Alfredo Ildefonso Schuster: *Il lezionario, ufficio delle letture*, 30 agosto). Circa questo passaggio dalla cella all'oratorio transitando per l'anima, richiamiamo una riflessione della nostra madre fondatrice, la benedettina lorenese Mectilde de Bar, che scrive: «Voi sapete che ci sono tre dimore, che possiamo chiamare case e dimore di Dio. La prima è la casa celeste, che noi chiamiamo il Cielo empireo, dove abita Dio con tutta la sua grandezza [...] la seconda è la chiesa (il luogo sacro), dove Egli abita corporalmente nel Santissimo Sacramento dell'Altare [...] e la terza casa di Dio, che è la sua abitazione nelle nostre anime»⁴⁶.

Infine, riferendoci al capitolo 58°, *Norme per l'accettazione dei fratelli*, laddove è prescritto che il novizio, «al momento dell'ammissione faccia nell'oratorio, davanti a tutta la comunità, solenne promessa di stabilità, conversione continua e obbedienza, al cospetto di Dio e di tutti i suoi santi (17)», vogliamo concludere come davvero, nella vita monastica, come del resto nella vita cristiana cominciata al fonte battesimale e culminante nelle esequie, è tutta inscritta nell'ambito di una chiesa perché vissuta nella Chiesa. È quanto ben espresso dalle parole di un canto di don Alfio Conti, sacerdote/musicista di Adrano (CT) morto nel 2017: «Come un pellegrino forestiero in questo mondo ho imparato a fare della Chiesa la mia casa».

Questa riflessione che proponiamo vale anche per gli oblati che invitiamo a vivere nella loro casa e con la loro famiglia – non per nulla definita “chiesa domestica” – con maggiore consapevolezza e rispetto, creando magari uno spazio dedito alla preghiera con il mettere in risalto la Parola di Dio ponendo una Bibbia su un piccolo leggio, mettendo un tappeto, qualche pianta.... insomma vivere già a casa momenti di preghiera in comunione con la Chiesa tutta e in particolare con il monastero e i confratelli di oblazione, che sia ad un tempo cura della propria vita di fede e preparazione ai momenti liturgici da vivere in parrocchia. E poter applicare a sé e agli altri quanto scrive san Benedetto nel *Prologo* 23-28: «Interrogiamo il Signore, dicendogli con le parole del profeta: "Signore, chi abiterà nella tua tenda e chi dimorerà sul tuo monte santo?". E dopo questa domanda, fratelli, ascoltiamo la risposta con cui il Signore ci indica la via che porta a quella tenda: "Chi cammina senza macchia e opera la giustizia; chi pronuncia la verità in cuor suo e non ha tramato inganni con la sua lingua; chi non ha recato danni al prossimo, né ha accolto l'ingiuria lanciata contro di lui"; chi ha sgominato il diavolo, che malignamente cercava di sedurlo con le sue suggestioni, respingendolo dall'intimo del proprio cuore e ha impugnato coraggiosamente le sue insinuazioni per spezzarle in Cristo al loro primo sorgere».

⁴⁶ C. M. DE BAR, *Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento dell'Altare* a cura delle Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento del monastero SS. Trinità di Ronco-Ghiffa, 1980, 31.32.33.

NOTIZIE

Incontri Oblati Area Nord

Monastero san Benedetto in Milano

Con il 7 giugno, solennità del Sacro Cuore di Gesù, si è concluso l'itinerario formativo annuale degli Oblati Benedettini Secolari del monastero. Diverse sono state le occasioni d'incontro in particolare il "Convegno dell'Area Nord" presso il monastero di san Benedetto in Milano sul tema: l'Oblazione benedettina: un cammino di rinnovamento interiore, sviluppato sui temi della "Conversatio Morum" (M. Geltrude Arioli OSBap) e de "Il Battesimo, rinascita per il cristiano" (Sr Maria Teresa Bussini OSBap).

<https://www.oblatibenedettiniitaliani.it/incontri/incontri-area-nord/>

L'intero percorso ha avuto come tema l'Anno Liturgico e la Preghiera. Tale tema lo abbiamo introdotto attraverso la rivista "Oblati Insieme" che è l'organo di informazione ufficiale degli Oblati Benedettini Italiani. Diversi sono stati i relatori degli incontri: la Badessa M. Cristina Picinali Osb, don Dorian Locatelli, don Antonio Donghi e don Mattia Magoni.

Attraverso questa pluralità di voci abbiamo avuto modo di apprezzare il mosaico del tempo-mistero di salvezza che la "Chiesa" nella sua millenaria esperienza ci propone, un cammino che come "cuore" ha Cristo redentore dell'umanità fonte di amore infinito per l'uomo nella sua totalità.

La meditazione del "codice liturgico" nella Regola del nostro santo padre Benedetto dettata dalla Badessa, ci ha illustrato il senso della "preghiera liturgica" per chi abbraccia la via dell'Oblazione. Don Dorian ci ha illustrato l'impianto storico- spirituale dell'Anno Liturgico, mentre don Donghi ci ha introdotto al "Padre nostro" come cammino spirituale del cristiano.

Con don Mattia, che ci ha anche accompagnati durante tutto il Triduo Pasquale, abbiamo concluso il nostro percorso parlando della "Salvezza": Dio che è entrato nel tempo e nella storia e ci permette di chiamarlo Padre.

Incontro Oblati Area Centro

Abbazia di SS. Annunziata di Rosano - 22-23 giugno 2024

L'incontro degli Oblati Benedettini dell'Italia Centrale si è aperto nella antica abbazia di Santa Maria di Rosano. Un luogo di grande valore storico e spirituale perché mai dall'VIII secolo si è interrotta la presenza delle monache benedettine e dove la perseveranza e la tenacia hanno permesso che la regola benedettina potesse arrivare ad oggi testimoniata da una comunità numerosa di monache che ci hanno accolto con grande affetto. È stata anzitutto un'occasione straordinaria di comunione e di scambio tra gli oblati provenienti da molti monasteri del centro Italia. Era presente la coordinatrice nazionale Romina Urbanetti e il segretario nazionale Roberto Lomolino, la responsabile degli Oblati di Rosano Maria Teresa Zanola.

Le parole di Padre Fernando Rivas professore decano del pontificio collegio Sant'Anselmo ci hanno fatto approfondire il grande valore della formazione degli Oblati e della preghiera giornaliera.

L'incontro con la Madre Badessa Stefania Robione è stato un'occasione unica e preziosa nella quale abbiamo potuto approfondire la spiritualità monastica benedettina e in particolare le dinamiche di un monastero femminile così importante al cui interno si svolgono lavori artigianali di eccellenza assoluto come il restauro di pergamene e libri, il restauro tessile e ed il ricamo e la realizzazione di statue e bassorilievi in terracotta.

La preghiera e la celebrazione della Santa Messa sono stati la scansione naturale del nostro stare insieme. Abbiamo sperimentato l'ascolto reciproco che ha arricchito il nostro cuore e ha messo in relazione le nostre realtà monastiche, diverse tra loro ma con alla base la regola del nostro Padre Benedetto.

Erano presenti oblati provenienti dai monasteri:

S. Maria Madre della Chiesa - Pisa

Sant'Anselmo - Roma

Monte Oliveto Maggiore - Siena

San Silvestro - Fabriano

Eremo di Minucciano - Lucca

Santa Cecilia in Trastevere - Roma

Santa Umiltà - Faenza

San Miniato al Monte - Firenze

Abbazia del Monte di Cesena - Faenza

San Paolo fuori le mura - Roma

Incontro Oblati Area Sud
Abbazia di Cava de' Tirreni

La preghiera è il respiro dell'anima

di Elena Scarici

Un bel momento di condivisione e di approfondimento è stato vissuto il 16 giugno all'Abbazia di Cava de' Tirreni con il convegno degli Oblati Benedettini dell'area Sud, che ha visto per la prima volta convenire gli Oblati Benedettini appartenenti alle regioni meridionali, in un appuntamento di area.

Campania e Puglia le regioni maggiormente rappresentate; si è trattato di un momento importante che segna non solo l'inizio di un cammino comune e proficuo, ma anche la condivisa volontà di intraprendere insieme un percorso di relazioni e scambi con le altre realtà presenti nei vari territori regionali. Il tutto partendo naturalmente dagli orientamenti statutari e dalla Regola di San Benedetto, guida irrinunciabile.

E in realtà a Cava si sono concretizzate due circostanze particolarmente felici. La prima, nell'accogliente e immediata disponibilità dell'Abate, dom Michele Petruzzelli, che ha aperto le sue braccia agli Oblati di Napoli, della Campania e di tutto il sud con cuore sincero, la seconda, nella presenza, come relatore, di mons. Enrico Dal Covolo, vescovo, assessore del Pontificio Comitato di Scienze storiche, oblato benedettino cavense.

Dopo la celebrazione delle Lodi, nella mattinata, l'indirizzo di saluto dell'abate Petruzzelli: «Oggi siamo in un luogo che racconta una storia millenaria. Racconta di abati santi, di monaci, di preghiera, lavoro, cultura, racconta di spiritualità e di relazioni fraterne. Oggi siamo qui per ascoltare e condividere ma anche per continuare a scrivere la nostra storia di monaci e oblato alla sequela di Cristo nella via tracciata da San Benedetto».



«Il tema della riflessione che svolgerà mons. Enrico Dal Covolo è quello della preghiera - ha proseguito l'abate - per noi monaci e oblati, la preghiera è come l'alimentatore per il cellulare; la preghiera è la sorgente dell'azione; è il respiro dell'anima. La preghiera deve nutrire l'amore. L'amore, ci dice san Paolo, è il dono che non finirà mai. Il dono a cui ognuno di noi dovrebbe ispirarsi perché è un dono prezioso, perché è un dono divino. Io posso avere tutte le ricchezze di questo mondo, posso essere una persona erudita, ricca, intelligente, ma se mi manca l'amore non ho nulla. Perché l'amore ha la capacità di superare qualsiasi ostacolo, perché tutto copre, tutto spera, tutto crede, tutto sopporta. Lasciamoci guidare docilmente dallo Spirito Santo perché la nostra vita cristiana e monastica sia un'esperienza quotidiana di amore». Particolarmente apprezzata la relazione di mons. Dal Covolo che ha fornito un profondo excursus teologico e storico su "La preghiera nella tradizione cristiana" dei primi secoli, dopo il nuovo testamento, fino a Gregorio Magno".

Potremmo dire un viaggio affascinante che è partito dagli Atti apocrifi degli apostoli del II secolo. Un'analisi dettagliata ed erudita che il vescovo ha condotto e spiegato a partire dagli apostoli Giovanni e Pietro: «la Chiesa dei primi secoli non si contenta di accogliere l'eredità biblica, a cui peraltro rimane strettamente ancorata. Essa si impegna piuttosto a pregare in una luce nuova, grazie alla venuta del Messia, Gesù Cristo. Naturalmente il punto di riferimento è il Padre Nostro, solenne consegna di Gesù ai suoi discepoli». Andando avanti nella relazione, Dal Covolo ha analizzato la preghiera attraverso i Padri Apostolici, (così chiamati perché, stando al tempo in cui vissero, essi conobbero o avrebbero potuto conoscere personalmente gli Apostoli) e gli Atti dei Martiri fino ad Ireneo di Lione (il grande catecheta delle origini cristiane), tre segmenti che illustrano le caratteristiche distintive della preghiera cristiana: «essa non rappresenta lo sforzo umano eventualmente senza successo di raggiungere Dio, bensì il suo dono di grazia, che permette all'uomo di parlare con lui attraverso Gesù Cristo e il suo Spirito».

Seguono, per lo sviluppo della preghiera cristiana, le più famose "scuole" d'Oriente, dell'antichità cristiana Alessandria (spiritualismo alessandrino) e Antiochia (materialismo antiocheno) con i grandi Padri: Clemente, Origene, Giovanni Crisostomo per poi arrivare ai Padri latini del III secolo e dal IV al V con i Padri Cappadoci fino ad Ambrogio, Agostino, Benedetto, Gregorio Magno.

«Punto di riferimento fondamentale nello sviluppo delle varie forme di preghiera in Occidente e in particolare nella *lectio divina* - ha tenuto a precisare il vescovo - è rappresentato da san Benedetto e dalla sua *Regula* scritta verso il 540. In essa si dispone tra l'altro che il monaco si dedichi alla *lectio divina* in ore ben fissate. In alcuni tempi i monaci devono essere occupati nel lavoro manuale, in altri momenti nella *lectio divina*. Su questa stessa via incontriamo anche Bernardo di Chiaravalle. Per lui la vera conoscenza di Dio passa attraverso l'esperienza contemplativa, a questo punto però la divaricazione tra teologia monastica e teologia razionale si fa incolmabile - ha aggiunto. Il Medioevo trascorre così dall'unità del pensiero e della preghiera, sintesi in vari modi perseguita dai Padri della Chiesa fino alla reciproca indifferenza. Come è noto è proprio dentro a questo quadro che si colloca la storia della preghiera nei secoli successivi fino alla *devotio* moderna e ai nostri giorni». Molto partecipata la celebrazione che è seguita dopo, presieduta da mons. Dal Covolo. Un bel momento di fraternità ha visto gli ospiti intrattenersi per il pranzo in refettorio per poi partecipare alla splendida visita guidata attraverso le meraviglie dell'Abbazia, i cui tesori, antichi e più recenti, lasciano veramente senza fiato. Un grazie particolare al coordinatore degli Oblati di Cava Domenico Pappalardo per il prezioso supporto e per la gradita presenza della coordinatrice nazionale Romina Urbanetti. Per tutti l'augurio e la speranza di rivedersi al più presto.

San Benedetto ritorna a Norcia!

La comunità monastica di Norcia, ovvero l'Abbazia di San Benedetto in Monte, è stata fondata nel 1999 da Padre Cassian Folsom, OSB, docente di Liturgia presso l'Istituto Liturgico Sant'Anselmo a Roma. Dopo un inizio pieno di fervore – nonché di prove – nell'Urbe, la comunità, che allora numerava soltanto tre monaci compreso il fondatore, il 2 dicembre dell'anno giubilare 2000 si trasferì a Norcia, in seguito all'insistente invito dell'allora arcivescovo di Spoleto-Norcia, mons. Riccardo Fontana. Trasferitasi nella terra e nella casa natale di San Benedetto, la comunità maturò negli anni successivi, non soltanto tramite l'*ora et labora* caratteristico del monachesimo benedettino, ma anche grazie agli inevitabili *dura et aspera* che attendono ogni iniziativa di vita benedettina, fruttificando, col passare del tempo, nelle varie vocazioni provenienti da numerosi paesi dell'America, dell'Asia e dell'Europa, e, inoltre, in un ricco apostolato liturgico-pastorale presso la Basilica di San Benedetto a Norcia. Sin dagli inizi della comunità, una parte importante di questo apostolato consiste nella guida spirituale dei nostri numerosi (quasi 200) Oblati, sparsi in tutto il mondo, attraverso direzione spirituale, ritiri annuali e formazione sulla *Regola* e sulla spiritualità benedettina.

Nell'agosto del 2012, la comunità monastica aprì ufficialmente il suo birrificio *Birra Nursia*, offrendo ai clienti vicini e lontani una birra artigianale di alta qualità, prodotta interamente dai monaci secondo le migliori tradizioni di birre monastiche del Belgio. Il lavoro di questa azienda ha contribuito notevolmente all'autosufficienza economica della comunità e offre tuttora un prodotto del quale la comunità monastica e tutta la cittadinanza nursina può rallegrarsi.

Nel giugno del 2015, la comunità registrò *Benedicta*, un CD di canto gregoriano, per la casa discografica statunitense *De Montfort Records*. Attraverso questa raccolta di canti gregoriani dedicati alla Madonna, i monaci hanno cercato di narrare la vita di Maria Santissima, inesauribile fonte di speranza e consolazione.

Dal 24 agosto al 30 ottobre del 2016 la città di Norcia, insieme ad altre città vicine, subì una devastante serie di terremoti che distrusse non soltanto la Basilica e Casa Natale di San Benedetto, ma anche l'antico monastero adiacente, che ospitava la comunità sin dal suo arrivo nell'anno 2000. I monaci sono stati costretti ad abbandonare il loro monastero, ormai distrutto, e abitare nelle tende sulla loro proprietà sui monti, all'esterno delle antiche mura della città. Gli anni seguenti avrebbero messo a dura prova il proposito e la perseveranza dei monaci, ma grazie all'aiuto di numerosi amici e benefattori – e soprattutto alla mano protettrice di Dio – sono riusciti a costruire delle abitazioni temporanee, in attesa della ricostruzione dell'ex-convento cappuccino, le cui antiche rovine erano state annientate dal sisma più recente.

Questa rilevante impresa di ricostruzione è stata finalmente portata a termine nel giugno del 2024, giusto in tempo per le celebrazioni del 25° anniversario della comunità. Per aumentare la gioia di questo momento storico nella vita del monastero di Norcia, il 25 maggio 2024 il priorato di Norcia è stato elevato allo stato di Abbazia dall'Abate Primate della Confederazione Benedettina, il Reverendissimo Abate Gregory Polan, OSB. Il 28 maggio Dom Benedetto Nivakoff, OSB, è stato eletto il primo Abate dell'Abbazia di Norcia, e un mese dopo ha ricevuto la solenne benedizione abbaziale il 29 giugno. Per tutte queste grazie i monaci di Norcia, cantando un solenne *Te Deum*, elevano sentimenti di profonda gratitudine a Dio, fonte di ogni bene nel cielo e nella terra.





In memoria dell'Abate Primate Notker Wolf

Il 2 aprile 2024 all'età di 83 anni è morto improvvisamente, in seguito ad un infarto. Stava tornando nel suo monastero dopo che aveva accompagnato un pellegrinaggio sulle orme di San Benedetto in Italia. Le esequie si sono tenute il 6 aprile alle ore 10:30 nell'arciabbazia di Sant'Ottilia e furono presiedute dall'arciabate Wolfgang Öxler alla presenza dell'abate primate Gregory Polan e di numerosi abati e religiosi nonché membri della nobile casata dei Wittelsbach. Al termine del rito fu sepolto nel cimitero dell'arciabbazia.

Werner Wolf era nato a Bad Grönenbach il 21 giugno 1940 ed era figlio di un sarto. Da studente voleva diventare missionario e nel 1961, dopo essersi diplomato al liceo di Memmingen (oggi Bernhard-Strigel-Gymnasium) e al Rhabanus-Maurus-Gymnasium St. Ottilien, entrò nel monastero benedettino di Sant'Ottilia. Lì ricevette il nome religioso di Notker, in riferimento al beato Notker I di San Gallo, grande insegnante e figura culturale versatile, sia come compositore che come capo dello scriptorium e della biblioteca. Dopo la professione, nel 1962, iniziò gli studi di filosofia presso il Pontificio ateneo Sant'Anselmo a Roma. Nel 1965 si trasferì all'Università Ludwig Maximilian di Monaco e studiò teologia, filosofia, zoologia, chimica inorganica e storia dell'astronomia. Nel 1968 fu ordinato presbitero. Nel 1971 ottenne la cattedra di filosofia naturale e filosofia della scienza presso il Pontificio ateneo Sant'Anselmo a Roma. Nel 1974 conseguì il dottorato con un elaborato intitolato *Das zyklische Weltmodell der Stoa (Il modello mondiale ciclico dello stoicismo)*.

Il 1° ottobre 1977 fu eletto successore di Viktor Josef Dammertz come quinto arciaabate di Sant'Ottilia e quindi abate presidente della Congregazione omonima. All'epoca essa contava più di venti monasteri e oltre 1100 monaci. I suoi membri sono noti come benedettini missionari. Nel 1982 fece rivivere il priorato di Jakobsberg, vicino a Ockenheim, con un nuovo edificio. In Cina realizzò un ospedale da 500 posti letto e in Corea del Nord uno da 200. Sotto di lui furono fondati nuovi monasteri nelle Filippine, in India, in Uganda e in Togo. Era molto impegnato nel dialogo interreligioso.

Il 7 settembre 2000 oltre 260 abati della Confederazione benedettina riuniti a Roma lo elessero nono abate primate dell'Ordine di San Benedetto. Sebbene l'abate primate possieda

poca reale autorità sui monasteri autonomi o sulle congregazioni monastiche, questo ufficio gli consente di servire come presenza visibile dell'Ordine benedettino nel mondo più vasto⁴⁷. L'ufficio di abate primate fu creato da papa Leone XIII nel 1886 per fungere da collegamento con la Santa Sede e le autorità civili, per promuovere l'unità tra i vari monasteri e le congregazioni benedettine autonome e per rappresentare l'Ordine nelle riunioni religiose intorno al globo. L'abate primate risiede presso l'abbazia primaziale di Sant'Anselmo all'Aventino a Roma. Era quindi il portavoce mondiale del più antico ordine monastico del cristianesimo con 7500 monaci e 16500 religiose. Il 25 settembre 2008 il Congresso degli abati della Confederazione benedettina lo confermò nell'ufficio di abate primate per altri quattro anni. Il 21 settembre 2012 lo stesso congresso lo riconfermò per altri quattro anni. Era il secondo abate primate più anziano in servizio. Durante il suo mandato come abate primate, ovvero dal 7 settembre 2000 al 10 settembre 2016, fu anche gran cancelliere del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo a Roma. Come Abate di S. Anselmo si è molto adoperato per la manutenzione e l'ammodernamento delle fabbriche e le attrezzature del Collegio-monastero-

Gli succedette l'attuale Abate Primate lo statunitense Gregory Polan.

Concluso il mandato di abate primate, tornò al suo monastero, l'arciabbazia di Sant'Otilia. Continuò a tenere conferenze, anche all'estero, come in Tanzania e in Sudafrica. I suoi interessi continuarono a includere il dialogo interreligioso, le questioni ambientali, le politiche di immigrazione responsabile e la leadership e gestione etica.

Opinioni

Notker Wolf si espresse in pubblico con forti opinioni politiche. Nell'estate del 2007 apparve in una pubblicità dell'organizzazione di lobby Initiative New Social Market Economy. Chiese una maggiore responsabilità personale da parte dei singoli e tagli all'indennità di disoccupazione se i beneficiari non avessero accettato un lavoro ragionevole. D'altro canto si opponeva anche alla gestione irresponsabile e alla massimizzazione del profitto.

Wolf era conosciuto in Germania anche per il fatto che, pur essendo un alto prelato della Chiesa cattolica e maestro del coro gregoriano di S. Anselmo, non aveva rinunciato al suo amore per la musica rock e occasionalmente suonava la chitarra elettrica oppure il flauto traverso con la sua band, i Feedback, in concerti e registrazioni. Lo stile musicale della band era basato su quello dei Rolling Stones e, oltre alle proprie composizioni, suonavano anche cover, tra gli altri, dei Deep Purple, dei Led Zeppelin e degli Jethro Tull. Il 3 agosto 2008, Wolf e la sua band salirono sul palco per aprire il concerto dei *Deep Purple* al Meierhof nel monastero di Benediktbeuern e suonarono *Smoke on the Water* con i Deep Purple. Quando viaggiava portava sempre con sé il suo flauto traverso.

Sulla questione della grazia per gli assassini terroristi, l'abate Wolf ricordò il vero significato della parola grazia. Per lui la grazia significava "la concessione di qualcosa che non si meritava. Pertanto non è soggetta ad alcuna condizione. La grazia è originariamente un atto del sovrano: una volta era il caso del re o dell'imperatore, e ci sono molti atti di grazia simili anche nella Chiesa. Ciò significa che non ho alcun diritto su questo. Ma posso concedere misericordia anche se qualcun altro non chiede nemmeno perdono, come sembra essere il caso di questi assassini. Ma la grazia è il modo in cui Dio si è avvicinato all'uomo in misura immeritata. Questo in realtà significa grazia".

⁴⁷ Il Collegio internazionale di S. Anselmo sull'Aventino in Roma fu voluto da Papa Leone XIII, che incaricò, per la costruzione, l'Abate Ildebrando de Hemptine di Maredsous, e per la ricerca di professori e dirigenti l'Arcivescovo di Catania, il Card. Giuseppe Benedetto Dusmet. In occasione della posa della prima pietra, il Dusmet presiedette la prima riunione di Abati delle diverse congregazioni monastiche del mondo, creando così, per volontà del Papa, la Confederazione delle Congregazioni benedettine.

Wolf guadagnava molti soldi con la pubblicazione dei suoi libri sulla spiritualità, nonché dai seminari per imprenditori, dei quali beneficiava la comunità del monastero per il sostentamento dei monaci e le iniziative culturali, pastorali e caritative.

Altri uffici

Wolf è stato membro del consiglio di sorveglianza e presidente dei comitati benedettini internazionali L'Alliance Inter Monastères e Dialogue Interreligieux Monastique, nonché della commissione Cina dell'Ordine. Fu membro dell'Accademia europea delle scienze e delle arti di Salisburgo e fu il primo presidente dell'Istituto cattolico per la ricerca di base in missiologia di Monaco di Baviera. Fece anche parte del comitato consultivo aziendale di Gothaer, dove tutti i benedettini tedeschi hanno un'assicurazione sulla vita.

Preghiera per i Defunti

R. I. P.

*Per l'intercessione del nostro Santo Padre Benedetto
e di tutti i Santi monaci e monache,
affidiamo alle braccia del Padre
tutti i nostri fratelli e sorelle Oblati
che sono vissuti secondo lo spirito della Regola.
Ricevano il dono dell'eterna luce
nella piena visione e contemplazione del Volto del Padre.*

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli
Oblati Benedettini Secolari Italiani

www.oblatibenedettiniitaliani.it



Oblati Benedettini Italiani



oblati_benedettini_italiani

UT IN OMNIBUS GLORIFICETUR DEUS